



LUIGI CASAROTTO

Giovinazza in trincea

**Memorie della guerra italo-turca 1911-1912
e della guerra mondiale 1915-1918**

a cura di LUCIANO ROSSI

Circolo Noi di Vangadizza

(Cultura-Tempo libero)

www.vangadizza.org

Pro manuscripto

2014

Premessa

Il Circolo Noi si congratula con il proprio socio Luciano Rossi per aver ancora nel lontano 1968 ascoltato dalla viva voce dell'alpino Luigi Casarotto le sue memorie di guerra, per averle messe per iscritto e aver confezionato un volumetto, cui pose il titolo di "Giovinezza in trincea".

In sintonia con gli ideali di Luigi Casarotto, questo Circolo propone ora ai propri soci il suo esempio di cittadino e di cristiano. Con l'augurio a tutti di trarre dalla lettura del libretto grande giovamento.

Vangadizza, lì 27 gennaio 2014

Il direttivo del Circolo Noi

Presentazione

Leggendo i frammenti di storia che danno vita a *Giovinezza in trincea*, sono molto colpito dalla compresenza di differenti registri narrativi. Trovo la minuziosa collocazione spazio-temporale di un evento, la sobria ma efficace descrizione di un bisogno fisico, l'ammirata scoperta della profonda religiosità di alcuni alleati. Questo breve elenco è, ovviamente, esemplificativo, non esaustivo.

Si fa un gran parlare di memoria, da più parti e giustamente. Non è retorica l'osservazione secondo cui chi non ha radici non ha futuro. Da questo punto di vista, la storiografia svolge un compito e offre un servizio d'imprescindibile importanza, non soltanto per la crescita della conoscenza, ma per l'essere umano considerato nell'insieme delle sue dimensioni costitutive. Il mestiere dello storico incide, talvolta, dolorosamente come un bisturi, ma proprio come lo strumento medico è portatore di salute. Un futuro riconciliato fra i popoli passa anche attraverso la storiografia.

Sfugge, talvolta, alla presa del libro di storia - per limiti epistemologici, non per disattenzione - l'insieme spicciolo, ma prezioso, di punti di vista che invece Luigi Casarotto restituisce in modo vivo nella rapidità fulminante dell'aneddoto. Il libro di storia documenta, magari con precisione, la barbarie che costituisce il pane quotidiano di ogni conflitto, ma rimane sempre cieco rispetto all'antropologia quotidiana che invece rende gustosa la lettura di pubblicazioni come *Giovinezza in trincea*.

Lo storico di mestiere - nella tensione critica verso l'idea regolativa di verità - ci conduce provvidenzialmente a pronunciare un deciso "mai più!" nei confronti di eventi dove esseri umani imbraccino fucili verso altri esseri umani. Resoconti come quello del Casarotto, invece, ci aiutano a non disperare dell'umanità, se è vero che un seme di pietà, di empatia e di fratellanza può germogliare anche nel deserto dello spirito rappresentato dalla guerra.

Vangadizza, li 27 gennaio 2014

don Valentino Sartori



L'Alpino Luigi Casarotto (detto "Bijo Montanaro") mentre al Bar Acli di Vangadizza nell'estate del 1966, nel pomeriggio delle varie domeniche, narrava a puntate la storia della sua vita in guerra ad alcuni amici, tra i quali Luciano Rossi curatore del volumetto che ne fu tratto con il titolo "Giovinezza in trincea".

Nella foto si può notare Luigi Casarotto al centro con, alla sua sinistra, Luciano Rossi, Bruno Cazzaniga e Giuseppe De Berti, e, alla sua destra, Attilio Beozzi e Romolo Segala.

(Foto: Guido Paganotto)



Luigi Casarotto ai tempi della Guerra in Libia.

Introduzione

Un breve profilo biografico del protagonista delle vicende narrate.

Quanto è in questo volumetto narrato non è che il risultato della trascrizione di una parte delle memorie della Guerra Italo - Turca (1911-1912) e della prima Guerra Mondiale (1915-18) raccolte dalla viva voce di un soldato, che fu in esse implicato e precisamente dell'alpino Luigi Casarotto di Vangadizza, memorie che lo stesso desiderò che fossero raccolte perché fossero lasciate quale testamento spirituale a quanti lo conobbero, in particolare all'Azione Cattolica, nella quale militò fin dalla giovinezza e nelle cui file, che già nella guerra 1915-18 diedero un contributo di vite umane quale nessun'altra associazione diede, desidera chiudere gli occhi. Più che il glorioso eroismo di tanti amici e nemici (a parte il giudizio sulla absurdità o meno della guerra) o l'ammirabile senso pratico e l'incomparabile ingegnosità degli italiani dimostrati in ogni circostanza, sia isolati in una trincea come tagliati fuori da ogni collegamento, il vecchio alpino Luigi Casarotto vuole ricordare che negli avvenimenti umani, anche i più dolorosi ed incomprensibili, è sempre presente la mano di Dio, che per tutti prevede una rete di situazioni provvidenziali, che porta a cercare solo Lui. Luigi Casarotto sa che ha avuto la morte di casa per anni, in trincea e fuori, e che, se non è stato da essa colto, non è per il suo valore di combattente, ma perché la Provvidenza ha dei disegni superiori che solo in Cielo conosceremo, in quel Cielo, nel quale italiani e austriaci, morti assieme e assieme sepolti, nella neve o tra i sassi, si abbracceranno come fratelli. Unitamente perciò a dei chiarimenti storici sul come certi fatti furono vissuti non solo da lui, ma da quanti vi furono implicati, ci lascia, senza volerlo, con le sue memorie, anche dei grandi insegnamenti. Il vecchio alpino Lui-

gi Casarotto, lasciatemi che lo chiami amichevolmente, come l'ho sempre chiamato, "Bijo Montanaro, nacque a Roncà (Vr) il 30 aprile 1891 e vive a Vangadizza di Legnago (Vr), dove si è trasferito ancora nel 1927 dopo che, finita la guerra e sposata la fidanzata, che per tanti anni lo aveva atteso, si orientò verso una sistemazione lavorativa indipendente dalla vecchia famiglia, si cercò cioè una azienda agricola in proprio.

Nella sua lunga vita, oltre che al lavoro dei campi per mantenere la propria famiglia, si dedicò sempre con entusiasmo ad aiutare il prossimo attraverso le varie associazioni cattoliche in particolare l'Azione Cattolica, e le organizzazioni politiche (fu anche consigliere comunale) e a sostenere con fermezza attraverso l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, della cui sezione in Vangadizza fu per molti anni Presidente, gli ideali di amore per la patria e per la pace.

Un particolare che non dimenticherò mai è che non terminò mai una volta i suoi racconti senza concludere con un invito alla preghiera, perché Dio illumini gli uomini perché cerchino ciò che unisce e non guardino a ciò che divide, in maniera da non usare più la libertà per la guerra, ma per la costruzione della civiltà dell'amore.

Quanti hanno avuto modo come me di ascoltarlo sanno quanto ciò corrisponda al suo sogno, di vivere in un mondo di pace e quanto questo sogno rimanga purtroppo tale. È proprio il caso di ricordarci di pregare, se si vuole che le memorie di guerra non restino altro che tracce archeologiche di un comportamento definitivamente redento.

Vangadizza, 13 giugno 1968

Luciano Rossi

P.S.: Una copia del presente volumetto, non appena ne terminai la stesura, fu da me consegnata al carissimo Luigi.

Prefazione

Ho cominciato ad accostarmi alla storia della prima guerra mondiale durante i periodi in cui ero in ferie ad Asiago. I luoghi che la circondano portano ancor oggi i segni di quel grande conflitto.

Attraverso i seicento chilometri di strade costruite negli anni della Grande Guerra, sulle montagne che la circondano, si possono trovare ancora oggi i resti delle opere costruite dai due eserciti che vi si affrontarono.

Trincee, fortificazioni, casamatte, grotte, depositi di materiali e munizioni, postazioni di artiglieria, osservatori, acquedotti e cisterne per la raccolta dell'acqua.

Se ci si spinge oltre quelle che sono le strade più battute si possono trovare ancora reticolati e residuati bellici come munizioni, caricatori, schegge e qualche volta granate inesplose (chi le cerca con il metal detector ne trova ancora).

Venni a conoscenza del diario lasciato da Luigi Casarotto da Bepi suo figlio.

Discorrendo con Lui mi raccontò che il papà aveva partecipato alla famosa battaglia dell'Ortigara e che ne aveva lasciato scritto in quel diario. Gli chiesi se mi poteva concedere di leggerlo e Bepi me ne fece avere una copia.

Anni dopo, mentre tornavo da una escursione proprio sull'Ortigara, mi fermai al Rifugio Cecchin (a Passo Stretto di M. Lozze, sulla strada che si percorre per arrivare ai luoghi della battaglia). Cercavo una copia di un libro sulla battaglia che anni prima avevo acquistato proprio là.

Gli alpini che gestiscono il rifugio mi dissero che il libro era esaurito ma che se ero interessato ne avrei potuto chiedere una copia all'Autore che si trovava in quel momento sui luoghi della battaglia per scattare delle fotografie.

Fu così che conobbi Paolo Volpato, uno studioso appassionato e scrittore di libri di storia sull'ultima guerra mondiale.

Discorrendo con Lui gli raccontai del diario di Luigi Casarotto e mi chiese se potevo fargliene avere una copia.

Stava infatti ultimando il suo ultimo libro "Nemici sull'Ortigara". Gliene feci avere copia e l'anno successivo mi invitò ad Asiago alla presentazione del libro.

Me ne regalò una copia. Un'altra la acquistai per farla avere a Bepi Casarotto.

Il libro conteneva ampi stralci del diario del suo papà e Bepi ne fu molto felice.

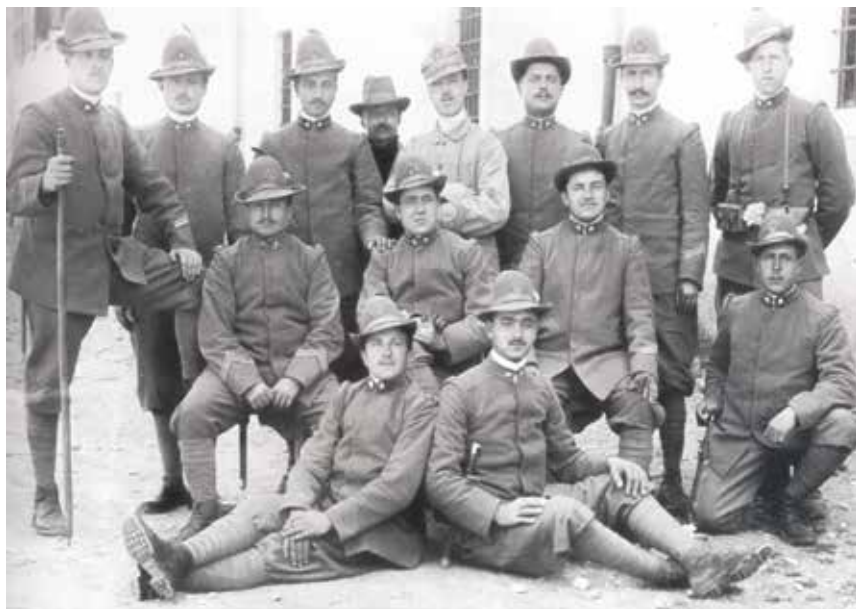
Chi fosse interessato a conoscere i luoghi e la storia della battaglia può trovare molte pubblicazioni, quella di Volpato ha il pregio di riportare oltre che la versione austriaca della battaglia anche un'ampia iconografia fotografica che riporta foto dell'epoca confrontate con le foto degli stessi luoghi oggi. Ma per tornare al nostro diario.....

Luigi, o Bijio, come lo chiamavano, era un alpino del Battaglione Monte Baldo.

Nel suo diario non si trova menzione di questo, ma lo si può dedurre da una affermazione dove dice: "Non essendoci tra i sopravvissuti, dopo la presa delle gallerie al Passo dell'Agnella, alcun ufficiale, abbiamo avuto la conferma che anche il Comandante del nostro Battaglione, Tenente Colonnello Oliva, era morto". Il Tenente Colonnello Oliva, era il comandante del Battaglione Alpini Monte Baldo ed è effettivamente tra i caduti sull'Ortigara del 10 giugno 1917.

È un dato importante per chi vuol ricostruire il percorso di Bijio e di quella che doveva essere stata la sua squadra.

Nel 1917, epoca della battaglia, Bijio era infatti caporal maggiore (una foto lo ritrae infatti con i gradi e la didascalia conferma il suo grado) e comandava una squadra di alpini.



Il Caporal Maggiore Luigi Casarotto (3° da sinistra) con la sua squadra ai tempi della battaglia dell'Ortigara.

Si tratta di dato utile a chi volesse conoscere i luoghi dove il Battaglione fu impiegato prima e dopo la battaglia dell'Ortigara e che sono nominati, per sommi capi, nel diario.

Bijio deve essere arrivato sull'altipiano di Asiago nel 1916.

Nel maggio di quell'anno gli austriaci avevano scatenato la "Strafexpedition" e avevano spinto gli italiani fino ai margini dell'altipiano, da cui, se fossero riusciti a sfondare, una volta scesi nella pianura padana avrebbero potuto cogliere alle spalle il grosso del nostro esercito schierato sul Carso.

Furono fermati proprio sui margini che guardano la conca di Arsiero e la Valle del Brenta (Monte Paù, M. Zovetto, M. Lemerle, M. Kaberlaba, M. Ekar, M. Valbella, M. Fior, M. Spill). Non è da escludersi che il Battaglione Monte Baldo sia stato

schierato sull'altipiano, proveniente da altro fronte, proprio in quella occasione. Sicuramente fu impiegato alla fine di giugno 1916 per il primo attacco italiano contro la linea su cui l'esercito austriaco si era attestato, quando, esaurita la spinta iniziale, decise di ritirarsi su una linea meglio difendibile. Questa linea si stendeva sulla destra della Val d'Assa passando per gli abitati di Roana e Camporovere, risaliva su monte Rasta e M. Interrotto e si spingeva a Nord passando per M. Mosciag, M. Zebio, M. Zingarella, M. Forno, M. Campigoletti e M. Ortigara.

Da qui il fronte scendeva verso la Val Sugana.

Bijio infatti scrive: "1916: siamo arrivati sull'Ortigara, a Malga Fossetta. Abbiamo partecipato alla battaglia di Campigoletti.."

Su quella linea infatti si infranse già nel 1916 il primo attacco italiano sferrato dal nostro esercito tra fine giugno e l'inizio di luglio del 1916, nel tentativo di riconquistare i luoghi che erano stati nostri prima della "Strafexpedition".

Altrettanto sicuro è il fatto che il Bijio deve avere trascorso su quei monti l'inverno tra il 1916 ed il 1917.

Ad una quota di 2000 metri sopra il livello del mare, in montagna e con gli inverni di allora....!

"Poi venne il 20 luglio, giorno in cui iniziò la famosa battaglia..."

La data non è corretta perché la battaglia iniziò il 10 giugno del 1917.

Bijio dettò le sue memorie molti anni dopo gli eventi ed evidentemente le date possono non essere precise.

Sicuri sono invece luoghi e circostanze.

Il 10 giugno 1917 ebbe, infatti, inizio l'attacco pianificato dal Comando Supremo dell'Esercito Italiano contro la linea austriaca dell'intero altipiano di Asiago.

Attacco che era stato preparato durante l'inverno 1916-17 (la neve a quelle quote durava fino a giugno) e che aveva comportato un grande sforzo logistico.

Ne sono testimonianza i chilometri di strade tracciate proprio in quel periodo e la costruzione di depositi e acquedotti da parte di entrambi gli eserciti.

Non va dimenticato che quello di Asiago è un altipiano carsico in cui l'acqua è scarsa e doveva quindi essere pompata dalle fonti che erano a valle e trasportata fin sulle linee su cui si combatteva con acquedotti e carri.

Il Battaglione Monte Baldo costituiva la parte all'estremo Nord del grande attacco.

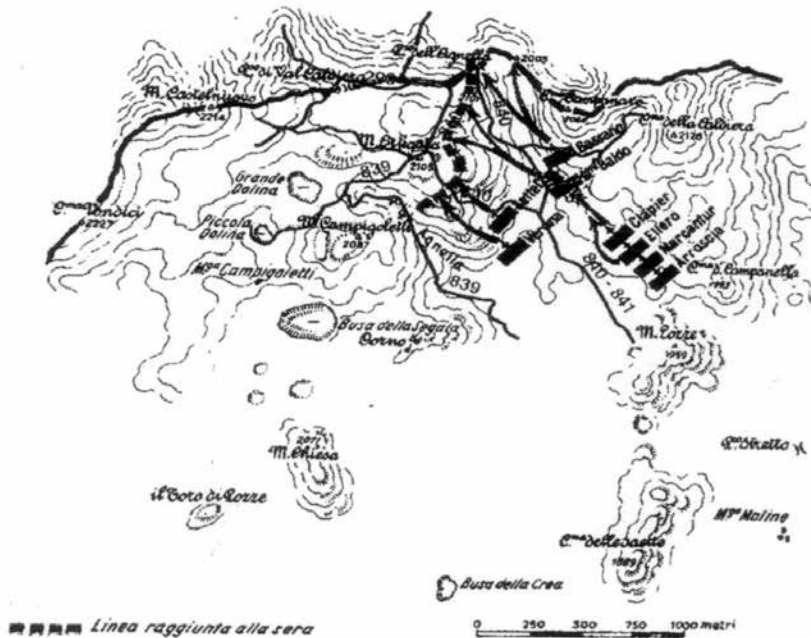
Il suo obiettivo era costituito dalla cima dell'Ortigara e più precisamente dalla sua parte più a Nord (quota 2101).

Per arrivarvi si doveva scendere dal "varco Nord" (un varco nei nostri reticolati) posto sulle pendici di M. Campanaro, attraversare il Vallone dell'Agnelizza e risalire quindi le chine nord di M. Ortigara, passando per il passo dell'Agnella in direzione della quota 2003.

Bijo identifica il passo con la quota anche se in realtà le due cose non coincidono.

Il percorso era un vero e proprio azzardo.

Il varco nord era infatti sotto il tiro delle mitragliatrici austriache piazzate su M. Campigoletti (che da tempo avevano identificato i varchi nei nostri reticolati e vi avevano regolato quindi il tiro delle mitragliatrici) ed il Vallone dell'Agnelizza era preso d'infilata dai colpi di artiglieria sparati dalle batterie austriache postate su M. Chiesa.



L'attacco a monte Ortigara da parte della Colonna Di Giorgio nella giornata del 10 giugno 1917; il Btg. M. Baldo partecipa insieme al Btg. Bassano all'assalto alla parte nord di M. Ortigara con obbiettivo quota 2003 e la quota 2011 (quest'ultima quota oggi è identificata dalla presenza sul luogo del cippo ai caduti austriaco; il cippo ai caduti italiano, la famosa colonna mozza, è posta su quota 2015 obbiettivo dell'attacco condotto dai Btg. Sette Comuni e Btg. Verona).

(La mappa è tratta dal libro "Nemici sull'Ortigara" di Paolo Volpato)

I fortunati che riuscivano ad attraversare quel primo tratto dovevano poi affrontare le rocce che portano verso la cima dell'Ortigara risalendole direttamente verso la cima (verso quota 2105 e quota 2101) o piegando a nord (verso destra) cercando di raggiungere la quota 2101 attraverso la quota 2003 (Passo dell'Agnella), percorso questo meno impegnativo.

tivo alpinisticamente ma altrettanto difficile per le difese poste dagli austriaci su quel percorso.

Quota 2003 (Passo dell'Agnella) era l'obiettivo del Btg. alpino Bassano che si muoveva insieme al Btg. Monte Baldo che aveva come obiettivo la quota 2101. Nella confusione della battaglia la squadra di Casarotto deve aver piegato a destra finendo per trovarsi tra le file del Btg. Bassano.

La quota 2003 (passo dell'Agnella) è un cocuzzolo sul percorso che risale il ciglio nord-est di M. Ortigara; al tempo era fortemente fortificato dagli austriaci che vi avevano scavato una serie di rifugi dentro la roccia (le "gallerie" del diario) nelle quali si riparavano durante il tiro di preparazione delle nostre artiglierie per riuscirne al momento in cui avanzavano le fanterie.

Di fatto si trattava di un caposaldo difficilmente espugnabile. La sua conquista, secondo le cronache militari, fu possibile solo per il fatto che quel giorno, al momento dell'attacco, sulla zona gravò per qualche tempo una fitta nebbia cosa che ostacolò il tiro delle mitragliatrici austriache postate in caverna.

Nel suo diario Bijio parla della nebbia di quel giorno.

Parla anche del Tenente Fincato e del Maggiore Milanese, ufficiali del Btg. Sette Comuni.

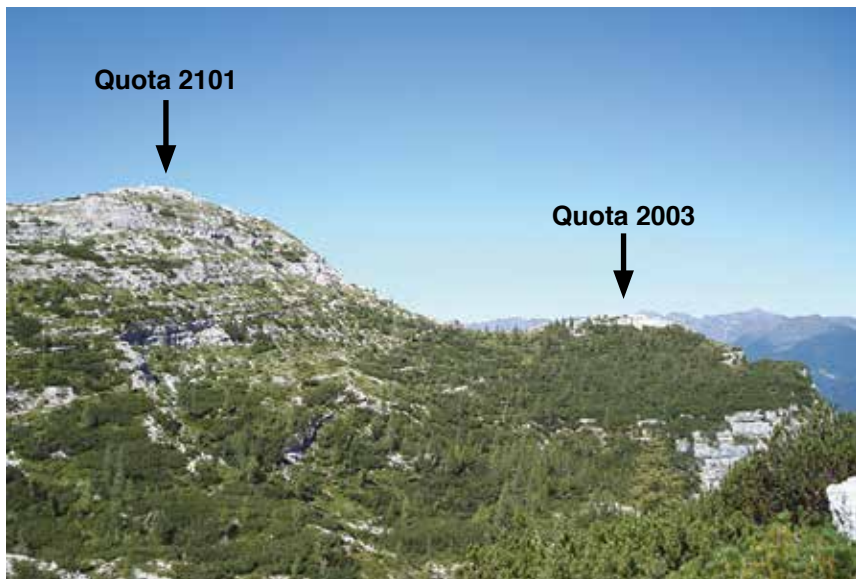
Questo Battaglione insieme al Btg. Verona aveva come obiettivo la quota 2105.

Durante la battaglia evidentemente gli alpini dei vari battaglioni finivano spesso per mescolarsi tra loro.

La presa della quota 2003 favorì la risalita del Btg. M. Baldo lungo il trincerone che univa quota 2101 e quota 2003 permettendo la presa della quota 2101 dell'Ortigara (questa ultima conquistata per prima proprio dal Btg. M. Baldo).

Furono gli unici obiettivi conseguiti da tutto il fronte sull'altipiano di Asiago durante quella giornata.

La quota 2105, obiettivo del Btg. Sette Comuni e del Btg. Verona sarà conquistata solo il 19 giugno e costituirà insieme alla quota 2101 il magro bottino (al costo di migliaia di morti) di un attacco poderoso che si era sviluppato lungo tutto il fronte dell'altipiano.



Ortigara visto dalle trincee italiane

Sulla destra quota 2003 (che Casarotto identifica come Passo dell'Agnella, a sinistra la quota 2101 (dove attualmente è situato il cippo austriaco).

Sul basso il Vallone dell'Agnelizza che i battaglioni alpini dovevano attraversare per affrontare i contrafforti dell'Ortigara. Il passaggio era sotto il tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici austriache.



Quota 2003 vista, oggi, dal costone roccioso che risale da quella quota verso quota 2101 dell'Ortigara. Si notino le "gallerie" poste sul versante che guarda la Val Sugana. L'attacco dei Btg. Bassano e M. Baldo avvenne provenendo dalla parte destra della foto.

Non ci è dato di capire se Bijio abbia partecipato alla risalita da quota 2003 alla quota 2101, ma sembrerebbe che così non sia stato.

Sembra infatti che sia stato posto con la sua squadra a guardia della quota 2003 (passo dell'Agnella) perché in quel punto giungeva una mulattiera austriaca che risaliva dalla Val Sugana.

La sua risalita da parte austriaca avrebbe consentito, attraverso la quota 2003 (Passo dell'Agnella), di prendere alle spalle gli alpini che avevano nel frattempo conquistato la quota 2101.



10 giugno 1917, pomeriggio: reparti alpini (forse proprio dei Btg. Bassano e Monte Baldo) in posizione defilata sotto quota 2101, mentre altri reparti stanno saledo dal sottostante Vallone dell'Agnelizza (foto tratta dal Libro di Gianni Pieropan "Ortigara 1917").

“In attesa di rinforzi, decidemmo di mettere tre sentinelle: una per la mulattiera che saliva da Sella di Valsugana, le altre sopra la roccia che guardava il Brenta, perché se i nemici fossero venuti da quella parte, e dal rumore dei sassi avremmo potuto sentirli, noi ci potevamo riunire tutti alla mulattiera di Sella di Valsugana”.

E ancora: “Tornato dai miei pochi alpini, dopo aver collocato la sentinella, raccontai loro il discorso che avevo udito dal comandante del Btg. Sette Comuni e dal suo aiutante Fincato e dissi: “qui non arriveranno né ufficiali né rinforzi”. La notte perciò dovremo passarla da soli... ci portiamo qui delle cassette di petardi” (dovevano essere le bombe a mano austriache) “dei quali in galleria ce n'è una quantità, in modo da far gran fracasso e far pensare che siamo in tanti, anche se il nostro numero è piccolo”. Il fatto sembra trovar conferma nel dato, riportato nel diario, che il Tenente Ceccato del Btg. Verona, passa dopo tre giorni a controllare che la quota 2003 (passo dell'Agnella) sia controllato dai nostri alpini per impedire questa eventualità.

La permanenza di Bijio sull'Ortigara deve essere terminata il 20 giugno (all'indomani della presa della quota maggiore dell'Ortigara la 2105) quando al Btg. M. Baldo fu concesso di riportarsi nelle retrovie (a Roccolo Cattaneo che Bijio chiama “Roccolo Catania”).

A dargli il cambio furono dei Bersaglieri (del 9° Bersaglieri

non del 4° come è riportato nel diario) che furono schierati anche sulla quota 2101.

“Restammo così fino al giorno 14, quando vedemmo arrivare un Tenente del 4° Bersaglieri da Modena. Un alpino venne nel crepaccio d’una roccia dove mi trovavo e mi disse: sono venuti a darci il cambio”.

“Salutate quelli che ci avevano dato il cambio, attendemmo che si abbassasse la nebbia, quindi partimmo”.

Durante quei dieci giorni Bijo dovette provvedere alla sussistenza dei suoi alpini andando alla ricerca delle corvè che erano incaricate di portare il rancio. Cosa che avveniva durante la notte; le corvè si muovevano solo allora perché l’attraversamento del Vallone dell’Agnelizza durante il giorno le avrebbe esposte al tiro delle mitragliatrici ancora appostate sul Campigoletti (non conquistato dalle colonne italiane) e delle artiglierie poste su M. Chiesa.

“Strada facendo, trovammo quattro dei nostri cuccinieri con due marmitte di rancio. Due dei quattro erano tra l’altro miei compaesani di Roncà. C’era buio e fu veramente un caso averli incontrati”.

La burocrazia voleva tuttavia la sua parte, e “messe a terra le marmitte mi diede una carta del Maresciallo di fureria, perché firmassi il mandato di prelevamento viveri”.

La burocrazia italiana era, anche in simili occasioni, insuperabile...!

Un’ultima annotazione: la “ferita non grave” che Bijo ci dice “causata dallo scoppio di uno strapano”.

Deve essere stata causata da una granata Shrapnel.

Si trattava di granate che a differenza di quelle convenzionali che esplodono quando toccano terra, scoppiavano sopra l’obiettivo mentre erano “in volo”. Si trattava di proiettili che contenevano al loro interno tante piccole biglie di piombo che al momento dell’esplosione venivano sparate a terra ed in tutte le direzioni.

Micidiali per le ferite che provocavano vennero messe al bando, come arma antiuomo, dopo la prima guerra mondiale e furono successivamente usate come arma antiaerea.

Non dirò di più anche perché le mie conoscenze sono legate ai luoghi e alle battaglie che interessarono l'altipiano di Asiago.

Il diario di Luigi Casarotto si estende ad altri luoghi come al Monte Grappa e al periodo immediatamente successivo all'armistizio del 4 novembre 1918.

Lascio ad altri il compito di commentare quella parte ed ai lettori la voglia di leggerle e magari anche di volerle approfondire.

Vangadizza, 22 febbraio 2014

Roberto Mora



Ortigara Quota 2101: la trincea austriaca che corre sotto l'attuale Cippo Austriaco.

Aneddoti durante la guerra italo-turca Guerra in Libia 1911-1912

Mentre mi trovavo in guerra in Libia mi fu mandata da casa una cassetta contenente “mutande, calze, due copie del giornale ‘Vita Giovanile’, una tessera dell’Azione Cattolica, un salame e una Corona del Rosario”.

Avevano aperto con la sciabola la cassetta e preso tutto, fuorché la Corona.

Si capisce che non avevano ancora imparato a recitare il Rosario.

Ciò che mi è dispiaciuto maggiormente di perdere è stata la tessera dell’Azione Cattolica, che quest’anno (1967) è per me la 60°.

Noi “Alpini” combatteamo assieme agli Ascari Eritrei.

Il mattino, appena svegliati, andando fuori dalle tende, ci salutavamo.

Loro dicevano: “Come va, alpino?” – noi rispondevamo: “Va bene e Voi?” – “Va bene, grazie a Dio !” – rispondevano loro. Gli Ascari facevano capire a noi che erano più “cristiani” degli Italiani.

Una notte è arrivato l’ordine che dovevamo occupare Campo Zoruch. Mentre, appena fatta l’adunata, il Maggiore Zamboni da Verona diceva due parole al suo battaglione, un alpino, irritato per la guerra, si mise a bestemmiare ad alta voce.

C’era buio e non si poteva vedere chi fosse stato.

Il Maggiore chiamò allora un capo squadra: “Prendimi quello che ha bestemmiato” disse. Il Caporale, messo alle strette, prese il soldato e disse: “È stato questo”. Il Maggiore Zamboni disse allora al bestemmiatore: “Tu bestemmi perché sei un vigliacco. Non sai che noi a casa abbiamo Padri, Madri, Fratelli e Sorelle che pregano per noi? In battaglia, avanti, mar-c !”.

A mezzogiorno il nemico era sconfitto e la nostra Marina l'aveva accompagnato dentro il deserto per più di 20 Km lontano da noi. Noi continuammo la marcia e occupammo Misurata.

Dopo pochi giorni ecco che il popolo è tornato alle sue capanne.

Mentre noi Alpini in venti addetti alla Sussistenza stavamo andando a fare la spesa, abbiamo visto che in parte alla Città c'era il mercato in cui si vendevano le donne:

quelle di 1^a qualità a mattina (est),

quelle di seconda qualità a monte (nord),

quelle di 3^a a sera (ovest)

e i cammelli che le avevano portate, in disparte, accovacciati.

Visto questo, il Tenente Bianchi mandò l'interprete dal Maggiore Zamboni a chiedere cosa dovevano fare. Il Maggiore mandò l'ordine: "Sia sciolto il mercato".

Noi Alpini, baionette un canna, in 5 minuti sciogliemmo il mercato.

I cammelli con i loro padroni e la gente venduta e comprata andarono verso la Tunisia.

Un altro episodio che mi ha stupito è stato quello vissuto dopo l'occupazione di Zuana, mentre mi trovavo all'Ospedale da Campo colpito dal tifo. Alla mia destra c'era un Alpino del 7° Reggimento che, dopo pochi giorni, morì. Alla mia sinistra c'era un Ascaro che, pure, dopo pochi giorni, morì. Preoccupato, mi annusai le mani e mi sembrò di odorare di morto. Quello però che maggiormente mi impressionò, non fu tanto d'essere moribondo tra i morti, quanto l'aver visto che, morto l'Alpino, non ci fu né un sacerdote, né altro religioso accanto a lui, perché il governo massone non aveva voluto che ci fossero con noi in Libia i preti.

Morto invece l'Ascaro, ci fu per questi il prete missionario. E ciò perché gli Ascari erano stipendiati (non chiamati di leva, come noi), sei mesi per sei mesi e, se assieme non avevano il missionario, non si arruolavano nell'esercito italiano.

La sera che l'Ascaro morì, tutti i suoi commilitoni, con il loro missionario -cappellano-, presero fuori di tasca la Corona del Rosario, e recitarono il Rosario assieme. Il mattino poi con le assi, sulle quali l'Ascaro giaceva, prepararono una cassa, vi misero dentro il morto e, dopo che il Missionario ebbe celebrato la Santa Messa e fatto le esequie portarono la cassa con dentro il morto alla sepoltura.

Attraversando il deserto, sempre sotto il bombardamento della nostra marina, arrivammo esauriti alle porte della città di Zuarra.

Sentendomi morire dalla sete, io, senza curarmi del pericolo, presi un bidone ed entrai.

Imboccata una stradicciola, dopo 50 metri, vidi una freccia (bastone con un gancio o "rampin") di quelle che si usano per tirare su i secchi d'acqua.

Così fu. Mi avvicinai e vidi l'acqua, meravigliosa, anche se aveva due dita di unto sopra.

Feci per prendere la freccia e attingere l'acqua, ma mi vidi imbrogliato, perché, se volevo prendere in mano la freccia, dovevo lasciare il fucile. Allora presi il fucile e me lo appoggiai ad una gamba per averlo pronto ad ogni evenienza.

Lì intanto, infatti, c'erano tante capanne. "Se ci sono dentro", pensai tra me, "mi mangiano"! Ma avevo una sete che, come scrissi, mi sentivo morire.

Presi il bidone d'acqua, diedi un'occhiata intorno, per assicurarmi che non uscisse nessuno dalle capanne, e bevetti più di metà del contenuto del bidone. La sentii poi nella pancia fare "pla !!, pla "... Poi riempii il bidone per i miei compa-

gni, che ormai morivano dalla sete. Incapaci di parlare per chiedermi l'acqua, mi tirarono per la giacca e mi si facevano sotto con la bocca aperta. Mentre davo loro da bere, arrivò il Tenente Medico: "Non dar da bere a nessuno! L'acqua può essere avvelenata!" "Risposi: "Ne ho bevuto mezzo bidone io!" "Fesso, sei andato a prendere acqua dentro la città che è ancora da occupare. Quella gente ti mangia se ti prende"! Intanto prese fuori il termometro e lo mise nell'acqua: dopo un minuto mi disse: "Dammene una tazza. Sappi però che per prendere quest'acqua hai rischiato la vita"!

Aneddoti durante la guerra mondiale 1915-1918

24 Maggio 1915

Dopo dieci minuti che era stata dichiarata la guerra, io e il Tenente Roberto Piatti abbiamo, soli scavalcato il confine. Sotto il vento e la neve siamo andati in territorio austriaco a vedere se c'erano movimenti di truppa o altre attività del nemico.

Ho combattuto a Dosso Alto, a Dosso Romita, a Dosso Cassina, a Malga Zure, a L'Oppio sul Piadin.

A L'Oppio ho ricevuto l'ordine dal Maggiore Oliva di portare sul Piadin 4 bidoni di gelatina, visto che bisognava abbandonare le posizioni e far saltare la fortezza (fatta da noi).

Andando su, a causa del buio e della pioggia, che cadeva a dirotto, abbiamo perduto la strada. Allora ho fatto mettere giù i bidoni e sono andato a cercare la strada.

Ma cosa accadde? Che mi sono visto diretto incontro a un piccolo posto austriaco. Accortomi, sono fuggito e, mentre

correvo a più non posso, sentivo gli spari dei “cecchini” che si erano accorti della presenza prossima di un estraneo.

Avrò fatto sì e no 20 metri che mi buttai a terra.

Piano piano andai giù sul luogo dove avevo lasciato i bidoni di gelatina.

Avevo 8 uomini e non li trovai. Li chiamai sottovoce facendo “psst psst” e li vidi avvicinarsi. Si erano allontanati perché temevano che i colpi di cannone (la battaglia infuriava sempre, anche di notte) facessero scoppiare i barili. Per caso trovai poi la strada. Prendemmo i barili e li portammo sul posto stabilito e li demmo in mano al Genio lanciafiamme, che li fece scoppiare.

A L’Oppio, prima di fuggire, ho rotto 14 marmitte piene di carne cotta a forza di fucilate.



Casarotto Luigi (3° da sx sulla panca).

Ho fatto inoltre aprire le casse, dove c'erano 3000 scatolette di carne conservata, perché gli alpini, abbandonando il luogo, potessero rifornirsi più del necessario ed evitassero così che tutto ciò andasse in mano al nemico.

Io mi son preso in spalle un barile di marsala. Mentre me la davo a gambe un colpo di cannone mi è passato tanto vicino da farmi sbattere la testa -io e il barilotto- contro una baracca colpita all'altezza di un metro e perciò restata parzialmente in piedi.

Quando poco dopo ritornai in me, ripresi a fuggire e, confuso che ero, dimenticai il barilotto. Ma non appena mi ritornò alla memoria, feci dietro-front e andai a riprenderlo. Me la misi di nuovo in spalle e ripresi -ancora una volta- la fuga, mentre dietro di me il nemico continuava a sparare cannonate e tutt'intorno c'era chi se la dava a gambe e chi -purtroppo- moriva o restava ferito senza assistenza.

Dopo un bel tratto di strada m'imbattei finalmente in un bosco fitto. Ormai non ce la facevo più, avevo perso il respiro. Mentre mi fermai per riposare un po', sentii una voce che mi chiamava. Era il mio maresciallo di fureria. "Vieni qui, alpino!" "Vengo" -risposi- "non appena ho ripreso il respiro!" "Vieni che ho del cognac da darti, perché ti possa tornare il respiro!".

Battaglia dell'Ortigara (giugno 1917)

1916: Siamo arrivati sull'Ortigara, a Malga Fossette. Abbiamo partecipato alla battaglia di Campigoletti, sempre sull'Ortigara.

Ci battevamo con il 4° Alpini Austriaco (erano quasi tutti Tirolesi). Essendo stati molti nostri alpini a lavorare in Tirolo, avendo colà anche la fidanzata, c'era tra noi e tali nemici più amore che odio. Il mattino presto ci chiamavamo da una trincea all'altra per darci il "Buon giorno!" e ci rispettavamo, per cui abbiamo avuto pochi morti.

Mentre c'era un freddo molto rigido, io ero con 15 uomini capoposto in un buco di neve in mezzo a una bufera tremenda.

Dentro questa specie di rifugio, con 8-10 metri di neve sopra, si formavano degli "stili" di ghiaccio lunghi 50-60 centimetri, che distruggevamo con il calcio del fucile per infilarci la testa (si formavano quando eravamo dentro, per lo scioglimento della neve al calore animale e il successivo raffreddamento quando si apriva una specie di porta che dava all'esterno).

Dopo 40 giorni che mi trovavo in quel posto avanzato, un bel giorno, con un cielo lucido e sereno, vidi un alpino venire avanti strisciando con le mani e le ginocchia e, alzandosi solo qualche momento. Era il Tenente Cappellano che veniva a farci visita. Lo riconobbi però solo quando si alzò in piedi, dalla croce rossa sul petto, e compresi che camminava "gatto-gnao", sotto la trincea, per non essere visto.

"Dove sono i tuoi alpini?" mi disse. "Sono là, in quel buco di neve" risposi. "Avrei una medaglia miracolosa da dare a ciascuno -rispose- ma non so come affrontarli (aveva detto così perché in altri reparti - per esempio in quello formato da soldati provenienti da Reggio Emilia - la medaglia era stata rifiutata). Do a te perciò tutte le medaglie e tu le dispenserai".

Gli alpini, che avevano udito tutto, saltarono fuori e dissero: "Re-

verendo, veniamo a prenderla noi". Appena ebbe distribuito le medaglie, il Cappellano concluse: "Sono molto contento perché le avete ricevute molto volentieri. Ci sono ancora molti soldati che credono che ciò che vale nella vita è solo la Fede!".

"Adesso" -dopo una breve pausa- ho degli indumenti di lana e ve ne do uno a testa". Il Cappellano aveva la madre che faceva parte della C.R.I. e faceva in modo di ottenere molti aiuti per i piccoli avamposti, dove non c'era comodità di lavare gli indumenti per scarsità d'acqua, oltre che per altre difficoltà.

Quel giorno aveva portato passamontagna, calze, sciarpe, guanti etc. "Hai il ruolino del posto avanzato?" mi chiese. Accennai di sì. "Tu li chiami e io dispenso" proseguì.

Io ho chiamato allora tutti uno ad uno. Dopo aver distribuito i vari indumenti il Cappellano concluse: "Avete avuto tutti la vostra parte?" "No" risposero. "Casarotto non ha ricevuto niente. Con lui -infatti- siamo in sedici. Ma lui non è stato chiamato perché è contato come capoposto". "Allora" disse Don Primo Mazzolari, così si chiamava quel Cappellano - "guarda questa sciarpa. È un regalo di mia mamma. Prendila, ché io scrivo a mia mamma e fra giorni ne riceverò un'altra". Io ho insistito: "Se la tenga, ché è un regalo di mamma sua e non deve darlo a me". "Devi prenderla -mi replicò- che io in breve tempo ne ho un'altra, mentre tu non hai mezzi per averla".

"Grazie, Signor Cappellano" – conclusi con commozione.

Poi venne il 20 luglio, giorno in cui iniziò la famosa battaglia, la più feroce, io credo, della storia.

Mentre infuriava il grande bombardamento di 12.000 cannoni (6000 italiani e 6000 austriaci) e di 20.000 bombarde (tra ambedue i fronti) mi pareva che sprofondasse il mondo.

La notte era illuminata a giorno dal continuo scoppiare di cannonate. Per il mal di testa dovevo turarmi le orecchie e tenermi la testa stretta tra le mani.

Da allora rimasi per sempre un po' sordo.

Pensando in quel giorno che avrei avuto poche ore di vita, ho fatto voto in ginocchio che se il buon Dio e la sua Santa Madre mi avessero salvato -“perché in mezzo a questo inferno senza di Voi io non mi salvo”- io avrei lavorato sempre per la Loro causa. Ed ecco che Iddio si servì subito della sua creatura. Mentre stavo distribuendo il rancio al mio plotone, (carne e pagnotta a tutti, uno dopo l'altro, come si presentavano), un mio alpino mi dice: “Guarda, Casarotto, che c'è il Cappellano che ci chiama”.

Allora con i miei alpini mi avvicinai al Cappellano che disse: “Adesso vi do il Viatico. Chi sa qualche preghiera la reciti e gli altri la accompagnino con il pensiero o ripetendo le parole, che io vi do la benedizione e la Comunione”.

Mentre distribuiva il Viatico, ad un certo momento, fermandosi sopra pensiero mi disse: “Tu, va a chiamare anche gli altri plotoni, dato che voi capi-plotone avete un po' di influenza sui vostri alpini e, se viene il Tenente Musso, avvisami che metto via il Santissimo, ché non accada di dover litigare col Signore in mano”. (Il Tenente Musso era un liberale ateo e soprattutto anticlericale e non voleva saperne di Cappellani).

“Signor Tenente -risposi- se il Tenente Musso viene qui a contrastare il Cappellano, io con il calcio del fucile gli stacco la testa”.

“E se non lo fai tu - risposero tutti i miei alpini - in coro - lo facciamo noi, dato che siamo pronti per l'assalto!”.

Allora il Cappellano si fermò e disse severo; “Non si fa così. Tu va a chiamare gli altri 3 plotoni e se viene il Tenente Musso avvisami, che io metto via il Santissimo”.

Quanta fatica per poter ricevere nostro Signore!

Avvertiti i 3 capi-plotone (uno era un certo Scudellari da Illasi, un altro Ernesto Boscagini da Sant'Ambrogio di Valpolicella e l'ultimo un bresciano) con tutti i loro alpini, per ultimo, dietro a loro, arrivai anch'io nuovamente dal Cappellano e vidi che aveva già terminato di dare la benedizione e il Viatico, proprio quando

toccava il mio turno. Ero arrivato appena in tempo per vederlo mettere via la scatola del Santissimo. Gli dissi subito perciò, avvicinandomi, a tu per tu, a lui: “Io che sono andato a chiamare gli altri sono rimasto senza il Viatico”.

“Chi lavora nella vigna del Signore -mi rispose- ha già la sua ricompensa. Anzi tu avrai un merito più grande di quello se fossi rimasto qui a ricevere anche tu il Viatico”, avendo aiutato il tuo Cappellano a confessare e comunicare 272 alpini, che fra un’ora potrebbero essere nelle mani di Dio”.

Compresi allora che anche nei pericoli più grandi abbiamo il dovere di preoccuparci di salvare le anime dei nostri amici.

Il Cappellano aveva ragione quando mi disse che chi lavora nella vigna del Signore ha già la sua ricompensa. Come saltai fuori dalla trincea sentii, infatti, una mano prendermi per la manica del braccio destro e una voce dirmi: “Non aver paura, che ti accompagno io!” e andai all’assalto, senza la minima ombra di indecisione e di paura. E per poter raggiungere la trincea tedesca ho dovuto buttarmi sulla neve e scivolare giù a rotoloni. Raggiunta una roccia sporgente, superatala, di nuovo mi buttai giù per evitare le mitraglie e finii così con la testa in giù in fondo ad una valletta ove vidi un alpino in ginocchio sulla neve. Sembrava pregare, invece era morto, divenuto un pezzo di ghiaccio.

Mi avvicinai; era un mio amico di Monteforte, certo Bogoni da via Formazza. Avendo io perduto nella corsa rotolo e armi, presi i suoi e di nuovo avanti fino alle trincee tra morti e feriti. Quelli che non fummo colpiti ci buttammo giù ai lati e andammo verso il Passo dell’Agnella.

Non riuscimmo a prendere la trincea austriaca a causa del grande mitragliamento e del fatto che la nebbia che ci proteggeva si era alzata, lasciandoci allo scoperto. È stata una disfatta. Aveva ragione il Cappellano che entro un’ora avremmo potuto essere tutti nelle mani di Dio. Da giù, (prima di arrivare

al Passo dell'Agnella) comunque i pochi che rimanemmo aggrammo la trincea, perché l'ordine era di distruggerla.

Al passo dell'Agnella c'erano delle grandi gallerie e dentro c'era il 16° Fanteria austriaca (2 compagnie con 2 capitani e 5 tenenti) che aveva già pronti i rinforzi e che formò con essi un altro fronte. Cosicché dovevamo batterci col fronte davanti e con quello di fianco.

Lì, proprio vicino a me, vidi buttato a terra, il Colonnello del 18° Fanteria italiano, che mi disse: "Ero con i miei fanti e ora mi sono perduto e non ho nemmeno uno dei miei uomini". "Lei, Colonnello - risposi - è stato tagliato fuori dal suo reggimento. Non si è accorto, Colonnello, che hanno formato due fronti e lei è stato tagliato fuori dal suo reggimento?" "Purtroppo, alpino! Ma guarda lì giù quel Cappellano. Ho assistito con l'occhio e ho visto che sono 24 i feriti buttati giù dalla mitraglia austriaca e che il Cappellano ha portati via a braccetto. Dimmi, caporal maggiore: Come mai quel cappellano non l'hanno ammazzato, tanto che lui continua a portar via feriti?" "Vede, Colonnello" cercai di spiegare - "il puntatore di quella mitraglia deve essere un cattolico con un certo grado di formazione, per cui, conoscendo la missione del Cappellano, fa di tutto per non colpirlo". "Bravo mi disse il Colonnello- deve essere così. Se no, lo avrebbe già ammazzato". "Senti, piuttosto - riprese - lo conosci?" Sì - risposi - È Don Giuseppe Gonzato". "Bene, - concluse -, fai una promozione di medaglia d'argento, ch'io te la firmo". Cercai un pezzo di carta, ma l'infuriare della battaglia e la nebbia che riprese fitta me lo tolse dagli occhi. Pensai che fosse morto (e più tardi ne avrei avuto la conferma), perché non si era accorto del secondo fronte sopra Val Sugana. Le pallottole che sentii fischiare pochi centimetri sopra la testa, colpirono molti, probabilmente anche quel Colonnello.

Pur nuovamente decimati demmo l'assalto alle Gallerie al Passo dell'Agnella. Le assediammo a mattina (est) e a sera (ovest)

puntando alle porte le mitraglie. E all'interno si faceva fuoco per far uscire gli austriaci, ma - a causa della confusione e della fitta nebbia - ci si massacrava spesso senza vederci, a volte italiani con italiani.

Tutto intorno alle gallerie c'era un camminamento che si riempì di morti tra italiani e austriaci, frammischiati.

Gli austriaci - ce n'erano ancora 300 del 16° fanteria austriaca - quando si sono accorti che non potevano uscire perché le gallerie erano bloccate dalle nostre mitraglie, onde evitare il massacro all'interno delle gallerie, si sono arresi.

Fatte loro buttar giù le armi, li abbiamo fatti prigionieri e, in fila - uno dopo l'altro - con i loro ufficiali in testa e due alpini armati, uno davanti e uno dietro, li abbiamo condotti prima a Cima Caldiera e poi a Rocolo Catania.

Durante il percorso i tedeschi, stando sull'Ortigara, li videro e con il cannone sparavano loro addosso, tanto che molti caddero uccisi, per punirli per essersi arresi.

La sera - alle sei - ci contammo e ci ritrovammo ancora vivi in soli 18 (dei 272 che partimmo all'assalto), senza nessun ufficiale e nemmeno un sottufficiale. Allora io, che ero caporal maggiore, riunii quei 18 uomini in attesa che ne venissero degli altri con qualche ufficiale. ma non si vide più nessuno.

Allora ci mettemmo d'accordo provvisoriamente tra di noi. In attesa che arrivassero dei rinforzi mettemmo giù 3 sentinelle: una per la mulattiera che vien su da Sella di Val Sugana e le altre due sopra la roccia che guardava il Brenta, perché se i nemici fossero venuti da là - e dal rumore dei sassi si potevano sentire - ci potevamo riunire tutti sulla mulattiera di Sella della Val Sugana.

Mentre mettevo giù la terza sentinella vidi - a 20 metri di distanza circa - il Maggiore Milanese, comandante del Battaglione Sette Comuni, che chiamava il suo aiutante Maggiore Tenente Fincato e gli diceva: "Fincato, come va il Battaglione Val d'Adige?". "Signor Maggiore", - rispose il Tenente Fincato. "Tutti morti". "Pove-

ro il mio Battaglione -rispose il Maggiore a voce bassa. Giovanni Fincato continuò: "Ci hanno preso di fronte e di fianco". Capii allora che il Colonnello del 18° Fanteria - che era vicino a me buttato a terra -, era morto, perché vicini al Battaglione Val d'Adige c'eravamo noi e se erano morti tutti voleva dire che era morto anche il Colonnello.

Non essendoci tra i 18 sopravvissuti dopo la presa delle gallerie al Passo dell'Agnella alcun ufficiale, abbiamo avuto la conferma che anche il Comandante del nostro Battaglione Tenente Colonnello Oliva era morto.

Tornato dai miei pochi alpini, dopo aver collocato le sentinelle, raccontai loro quello che avevo udito dal Comandante del Battaglione "Sette Comuni" e dal suo Aiutante Giovanni Fincato e dissi: "Qui non arrivano né ufficiali né rinforzi, la notte perciò dovremo passarla da soli. Ognuno deve essere un leone. Ci portiamo qui delle cassette di petardi, dei quali in galleria ce n'è una quantità di casse, in modo da fare grande fracasso e far pensare che siamo in tanti, anche se siamo in pochissimi".

La notte passò con dei piccoli attacchi, perché anche le forze austriache erano esaurite (erano quasi tutti morti anche i nemici) e si ritiravano celermente non appena sentivano la nostra pronta reazione.

Il giorno dopo ci sparavano con i cannoni dal Monte Cauriol. La sera successiva ci siamo trovati sempre senza cibo e con poche munizioni, a parte quelle che cercavamo nei tascapani dei morti. La sera seguente ancora sempre più cattivi per non aver visto né rinforzi, né vitto, decidiamo di partire in due per cercare aiuto. Andai io e un altro alpino. Strada facendo trovammo quattro dei nostri cuccinieri con due marmitte di rancio (due di loro - tra l'altro - miei compaesani da Roncà).

C'era buio ed è stato un caso l'averli incontrati. Uno dei miei compaesani disse: "Come non sei morto, che sono morti tutti?" - "E noi aspettavamo rinforzi" - risposi. "Rinforzi non ce ne

sono” - rispose. “In quanti siete piuttosto al Passo dell’Agnella?” “In 18”- dissi, e vidi che mise giù le marmitte e mi diede una carta del Maresciallo di Furera perché firmassi il mandato di prelevamento viveri, risultato io essere il più anziano dei 18. Firmai come potei, perché c’era buio e non si poteva accendere nulla per non farsi vedere.

I 4 conducenti spaventati nel vedere il terreno coperto di morti, presero il mandato e se ne andarono come quattro disperati. “Ormai voi ci siete” - ci dissero, tra l’augurio e l’incoraggiamento.

Il terzo giorno arrivò finalmente un ufficiale: il Tenente Ceccato della Compagnia 56° del Battaglione Verona (era da Alte - in provincia di Vicenza). Dopo due ore vidi che prese il rotolo (formato di mantellina, telo da tenda, coperte etc.) e il moschetto. Gli chiesi: “Dove va, signor Tenente?” “Vado dalla mia Compagnia” rispose. “Avete fatto l’avanzata, sono due giorni che sostenete la posizione e vi siete sempre comportati valorosamente. Io perciò me ne vado e vi lascio soli. E poi, non ci sei tu?” - rispose- dopo una breve pausa - rivolto a me.

“Signor Tenente - risposi - rimanga qui, che qui ha dei bravi alpini”. “Anche troppo - concluse - È meglio perciò che li comandi tu, dato che tra di voi vi trovate bene. Saluti a tutti perciò. Sono molto soddisfatto, perché vedo che avete - tra l’altro - anche la sentinella molto intelligentemente. Addio”.

Noi pensammo che avesse paura e non si sentisse in grado di condurre dei “veci” che avevano molta esperienza dell’organizzazione sui monti.

Restammo così perciò fino al giorno 14, in cui vedemmo arrivare un Tenente del 4° Bersaglieri da Modena. Un alpino venne nel crepaccio d’una roccia dove ero io e mi disse: “Son venuti a darci il cambio”, risposi: “Prendi un bersagliere che andiamo a dare il cambio alla sentinella, che io io la mia me la porto via. Ma molto in silenzio, perché qui vicino ci sono i tedeschi e

aspettare che ci sia la nebbia fitta e senza fare il minimo rumore. Tu cammini davanti e il tenente con la sentinella di segua". Dopo pochi passi ci si presenta - come il solito - un mucchio di morti, alto mezzo metro. Io alzai le gambe e mi misi a camminare sopra quei morti (altre vie non ce n'erano) Ad un certo punto mi voltai indietro e vidi il Tenente e il Bersagliere che non se la sentivano di passare sopra i morti, feci perciò loro di motto con la mano che venissero avanti.

Arrivati al posto di guardia, dico alla mia sentinella: "Dai la consegna a questa nuova sentinella e poi vai via subito, ché non facciamo rumore".

Rivolto poi al Tenente, dissi: "Signor Tenente, questa è una consegna fatta da noi. Se il trinceramento, come lo abbiamo organizzato noi, non va bene, lei può anche cambiarlo. Già tanto qui non viene nessuno a metterci il naso".

Ritornai quindi ancora nella mia roccia per cambiare le altre due sentinelle e dissi poi a tutti i miei alpini: "Andate via uno alla volta per non far chiasso, ché, appena ho terminato il cambio, vengo anch'io. Concluse le operazioni del cambio dissi: "Buona fortuna, bersaglieri tutti" con le lacrime agli occhi e sentii il Tenente dirmi: "Non vedrò più mia mamma, mia mamma!".

In mezzo a tutti quei morti ho fatto una osservazione. Per quattro giorni - c'erano italiani e tedeschi mescolati - dai moribondi (chi moriva subito, chi dopo ore o giorni) non si levava che una voce "O Dio, o mamma!". Così, dopo ore e giorni di agonia, terminava la vita con "Dio e mamma". Anche coloro che prima dicevano "Sono i preti che dicono così" morivano invocando Dio e mamma. Morendo avevano mutato pensiero. Non c'era nessuno che moriva bestemmiando. Dopo aver preso un pezzo di piombo nel corpo, tutti divenivano credenti.

Salutati coloro che ci avevano dato il cambio, abbiamo atteso che si abbassasse la nebbia e partimmo. Dopo circa 3 Km di strada, ho notato dei buchi di neve dai quali degli alpini mi chia-

mavano dicendo: “Vieni qui con noi”. Io risposi: “Quei buchi di neve non mi piacciono niente”. In quel momento sentii che era partito un grosso colpo di cannone dal Forte Panarotta e dissi tra di me: “Questo è un 305” per la gran pratica che avevo di conoscere il calibro dei proiettili quando sentivo partire le cannonate. Mi lanciai perciò subito con i miei sotto la prima roccia che trovai vicina e vidi che scoppiando, quella grossa bomba sollevò da un buco di neve a 20/30 metri di altezza un gran numero di uomini (seppi che erano in più di 100 in quel buco).

Si vedevano volare corpi senza gambe, senza testa, arti sparsi ... un macello.

Vidi un mio amico del mio plotone da Valeggio sul Mincio - un certo Gaetano (lo conoscevo solo per nome), della classe 1893, inseguire un braccio, che una scheggia gli aveva portato via proprio alla radice della spalla. Lo chiamai: “Tano, Tano, vieni qui! lascia lì il braccio!”. Arrivato vicino a me, sotto la roccia, presi fuori il mio pacchetto di medicazione e anche il suo e lo fasciai alla meglio.

Vista una barella, chiamai i portafiniti, lo feci caricare e da allora non seppi più nulla di lui, se sia sopravvissuto o sia morto.

La battaglia infuriò fino al 17 giugno. Io ebbi una ferita, non grave, ma che fece infezione perché i proiettili erano avvelenati e con poco si moriva (ferita alla mano destra, ascella e petto a destra, per lo scoppio di uno “Sdrapano”).

E così il 17 giugno mi spedirono giù in funicolare. Eravamo in due per ogni carrello, il più ferito “buttato”, il meno ferito “seduto”. Ci scaricarono a Tezze di Primolano, dove c'erano le autoambulanze.

Fui portato a Cittadella di Vicenza, poi a Modena, Teramo, in cura speciale a Fabriano, infine per le scosse elettriche a Camerino. Così si concluse per me la battaglia dell'Ortigara.

Per i bollettini, quello italiano e quello austriaco, sulla battaglia, che io ebbi modo di veder, rimando alle pubblicazioni storiche.



Casarotto Luigi (secondo da dx sul Palco) (Vangadizza).



Casarotto Luigi (confratello di spalle) (Vangadizza).

La vita in trincea

Nei due anni di Ortigara, Campigoletto sopra Passo Stretto e Ortigara, Passo dell'Agnella, la percentuale tra morti e congelati fu del 95%.

Passavamo la notte di guardia in trincea e di sentinella nei posti avanzati.

In ogni piccolo posto - che era formato di 16 uomini - c'erano sempre morti o feriti o congelati.

Coloro che resistevano facevano dei lunghi periodi senza cambi. Io partii un anno il 6 gennaio con 15 uomini (in 16 con me) e tornai il 6 marzo. Erano stati sostituiti 12 dei miei uomini, ma in 4, che resistemmo, dovemmo essere pronti sempre.

Si mangiava una volta al giorno. Alle 11,30 - dopo ore e ore - con la marmitta in spalle, arrivavano due alpini a portare il rancio.

Il rancio era costituito da una portata unica formata da pasta, carne, verdure, ma il tutto mescolato. A parte, c'era solo la pagnotta. Avevamo un appetito che avremmo mangiato una razione grande tre volte quella che ci veniva portata.

Non appena uno terminava di mangiare, andava a dare il cambio alla sentinella, che entrava nel buco di neve per il suo rancio.

Degno di elogio in particolare è il sacrificio di coloro che portavano il rancio nei posti avanzati.

A volte portavano anche la farina di granoturco bianca con la quale ci facevamo la polenta cuocendola con gli scaldarancio.

Quando eravamo dentro il buco, la neve si scioglieva e formava dei grossi ghiaccioli che rompevamo con il calcio del fucile per non essere da essi disturbati durante il rancio.



Casarotto Luigi (secondo da sinistra accanto al Parroco) (Vangadizza).



Casarotto Luigi (terzo da sinistra in alto).

Aneddoti in varie località

Terminate le varie cure dopo la battaglia dell'Ortigara, andai in convalescenza per un mese. Poi ritornai al deposito di Verona del mio Reggimento Alpini. Dopo 20 giorni il Generale medico Orlandi passò la visita a tutti noi reduci dal fronte e fece tutti abili, anche quelli che erano costretti ad usare il bastone per camminare.

Ci visitava passando per la camerata, del Reggimento in Via Pallone (ex Campo Fiera), con la rivoltella in pugno per timore di essere ucciso. "Ho avuto due figli Tenenti morti con pallottole italiane - diceva - perciò andate anche voi al fronte e morite anche voi".

Ci fece abili senza nemmeno guardarci: "Andate, vigliacchi - ripeteva - due miei figli son morti con 13 pallottole italiane nella pancia".

Qualche giorno dopo - sempre a Verona - Via Pallone. alla presenza di tutti i Corpi (Finanzieri, Carabinieri, Bersaglieri, Fanti) ci fu fatto un grande discorso di elogio. I vari Corpi ci presentarono le armi (presentat-arm) e il Generale ci disse: "Voi che siete temprati nel piombo siete destinati a riempire le file che sono rimaste vuote sul Grappa e sono sicuro che vi farete ancora una volta onore. Viva l'Italia!".

Ma cosa succede? Che a tale grido nessuno rispose dei 120 reduci tornati al deposito, nemmeno il Capitano.

"Viva l'Italia" ripeté il Generale con maggior vigore. Ma anche questa volta nessuno di noi rispose.

Guardando noi, i componenti degli altri Corpi, sani, ben nutriti, ben vestiti, al pensiero che proprio noi feriti, laceri, stanchi, dovevamo ritornare al fronte, non se la sentirono di dare un segno di approvazione.

Arrabbiato il Generale se ne andò.

Gli Ufficiali degli altri Corpi dissero al nostro Capitano: “Almeno tu dovevi rispondere”. “No” - rispose - “Se loro ritorneranno al fronte, io dovrò accompagnarli. Non è giusto che coperti di ferite ritornino nel pericolo, mentre voi continuate a rimanere freschi e ben vestiti”.

Arrivati l'8° e 9° Gruppo Alpini, formarono una Divisione di slancio, pronta ad accorrere sui luoghi dove si prevedevano le offensive nemiche più dure.

Gli Alti Comandi sospettavano che i tedeschi concentrassero grandi forze in Val Sugana e sul Monte Grappa e che piombassero nella pianura Veneta e Padana.

Tale sospetto ben presto si realizzò.

La Divisione austriaca del duce Ferdinando sul Col Baretta e alla Fontana Secca, sempre sul Grappa, per poco non distrusse il nostro battaglione Valmaira. Ho detto per poco, perché i nostri alpini restarono solo in 60. Anche se in pochi fecero però miracoli. Si protessero con una fossa piena di reticolati. Quando i tedeschi, che venivano su a plotoni affiancati, stavano per superare la fossa, il Maggiore Piva di Padova, che comandava i nostri superstiti, ordinava il fuoco a comando (per risparmiare munizioni) e li annientava.

I Tedeschi gridavano: “Vogliamo andare al Po”.

Gli alpini rispondevano: “Di qui non si passa”.

E i tedeschi non passarono.

Piva gridava “Battaglione a destra, battaglione a sinistra!” e aveva solo 60 uomini! Ma con la fossa e il reticolato intrappolò tutti i nemici. La fossa si riempì di morti e la Divisione del duca Ferdinando fu annientata.

Fu questo un episodio della grande offensiva, che, secondo il sospetto degli Alti Comandi, doveva estendersi fino al mare, per far sì che restasse tagliato fuori da noi il nostro esercito che operava sull'Isonzo. a Gorizia, a Tolmino e sul Piave.

Per questo gli Alti Comandi avevano formato, oltre alla nostra, altre Divisioni speciali.

È stato sul Grappa che io ebbi la triste sorte di assistere ad uno degli episodi che maggiormente mi hanno lasciato perplesso, tra tutti quelli vissuti durante la guerra.

Ero da alcuni giorni in riposo ad Asolo, in provincia di Treviso, vicino a Riese, quando giunse la notizia che gli austriaci avevano scatenato una terribile offensiva sul Grappa.

Arrivarono i camions; saltammo su armati fino ai denti, (perché “noi alpini: pugnale in bocca e all’assalto”!) e via verso il Grappa.

Arrivati sopra Romano, scendemmo dai camions e - a piedi - logicamente, percorremmo la mulattiera che portava verso i luoghi dove era stato sferrato l’attacco, in fretta, a marcia forzata per giungere il più presto possibile.

Lungo la mulattiera c’erano le Stazioni della Via Crucis, fatte costruire da Papa Sarto (Pio X) che amava molto quei luoghi vicini al suo paese natale.

Arrivati alla 2^a Stazione cosa accadde?... che il capo plotone del 4° (io ero capo plotone del 1°), prese il fucile e con il calcio diede un colpo al crocifisso, spaccandogli l’occhio destro.

Pur deprecando il gesto, tutti continuammo a marciare, finché si venne a contatto con il nemico.

Dopo due ore di fuoco per respingere i tedeschi, arrivò l’ordine di ritirarsi.

Mentre un plotone si ritirava, l’altro - per proteggere la ritirata, continuava a far fuoco.

La battaglia era ormai finita, quando una pallottola (non ho mai capito bene da dove sia partita) colpì l’occhio del famoso caporal maggiore toscano, portandoglielo letteralmente fuori dall’orbita.

Tutti commentammo - tra noi - che con Dio non si scherza. Dopo tre ore il “sacrilego” nostro commilitone, si vide spacca-

re lo stesso occhio, che lui aveva rovinato al Cristo Crocifisso della via Crucis. Quella volta Dio non volle aspettare molto a pagare l'offesa.

Poi le cose cambiarono un po' e allora ci cambiarono fronte. I soldati del Tonale e dello Stelvio, essendo tali fronti più calmi, furono comandati di venire dove eravamo noi e noi fummo inviati al loro posto. Là c'era meno da combattere con le armi, ma molto di più con il freddo..

Siamo stati allo Stelvio nel Trinceron San Giovanni e di lì ci dirigemmo sul monte Ortles a 4 mila metri sul livello del mare, in mezzo ai ghiacciai eterni.

Quando fu stato proclamato l'armistizio, dal Trinceron San Giovanni alla V Cantoniera passò per tre giorni e tre notti un corteo che non finiva mai di ambasciatori austriaci (con il loro seguito) diretti a Milano per trattare la resa. Quando questi ambasciatori passavano vicino alle nostre fortificazioni, un Tenente e tre alpini salivano sulla loro automobile e bendavano loro gli occhi, perché non vedessero le nostre postazioni.

Firmata che fu la resa, noi partimmo subito e andammo a Prat (dopo Trento, verso la Svizzera e l'Austria). Lì vedemmo la miseria che regnava in quel periodo in Austria.

A frotte i bambini intristiti e affamati ci correvano incontro e ci circondavano dicendo: "Taliano, pane! Taliano, pane!" con vocine così imploranti che cavavano il cuore. Non vedemmo un solo uomo, ma solo bambini, vecchi e donne.

Chiedemmo allora: "Dove sono gli uomini?" Quando è scoppiata la guerra tra Italia e Austria - ci risposero delle donne - i tedeschi hanno fatto dei grandi rastrellamenti e hanno preso tutti gli uomini fino ai 50 anni e li hanno condotti in Galizia, sul fronte Russo, perché temevano che passassero dalla parte degli italiani (essendo confinanti, alcuni trentini riuscirono - infatti - a passare da noi)".

Devo ricordare la genialità e l'agilità del Generale Giardino. Mentre era in movimento una grande battaglia sul Grappa e occorrevano rinforzi - e il portarli in linea significava metterne fuori combattimento un terzo prima ancora di arrivare al posto designato, dato il continuo fuoco nemico, per poi con il rimanente giungere in ritardo - il Generale Giardino comandò che quei soldati che erano a sera del Brenta si diradassero in maniera che metà attraversasse il Brenta e metà continuasse a mantenere la posizione e a spingere tutti gli alpini in cima al Grappa, in modo da rinforzare sul Grappa, sul Col Bereta e Fontana Secca il Battaglione Valmaira, che - avendo uno spazio più stretto da battere, poté resistere e, anche decimato, permettere al suo comandante Maggiore Piva di gridare: "Battaglioni: a destra, Battaglioni a sinistra" e "Di qui non si passa".

Queste le notti furibonde dei falchi delle Alpi, che eravamo noi alpini.

Così il Generale Giardino in tre ore rinforzò il fronte, che fu la salvezza del Grappa.

La seconda giornata, continuando la marcia, vedemmo la 4^a Armata austriaca, che era sul Grappa, ritirarsi intatta, preparandosi i viveri per strada (si vedevano tanti caminetti, di tante cucine, che fumavano) e portarsi - si pensò - verso il Brennero per formare là un nuovo fronte di resistenza alla nostra avanzata.

Noi la seguimmo e ai lati, alle debite distanze, superammo i soldati austriaci in maniera da prepararci sui prati che c'erano in prossimità del ponte sull'Adige, fra Trento e Bolzano, che loro si disponevano ad oltrepassare.

Essendo i prati molto bassi rispetto alla strada, noi non potevamo esser visti.

Passato lo Stato Maggiore con tutti i suoi generali a cavallo, noi alpini bloccammo il ponte, puntando le mitraglie sia con-

tro gli Ufficiali, che erano di qui del ponte, sia contro i soldati che erano rimasti di là e sparando in aria.

Gli ufficiali scesero subito dai cavalli e cercarono di ripararsi con essi dal nostro mitragliamento e così in un batter d'occhio furono da noi fatti tutti prigionieri. I soldati - invece - in cinque minuti buttarono i fucili nell'Adige, abbandonarono i vettovagliamenti e fuggirono - su per i boschi - sbandati.

Il terzo giorno verso notte, sempre in marcia, ci incontrammo con i nostri prigionieri del Campo di Mauthausen. Come li vedemmo, presero a gridare: "Grazie fratelli, grazie. Se avete ritardato la vittoria ancora di qualche giorno, noi saremmo morti tutti, perché ormai non ci davano più da mangiare. Ora le sentinelle hanno abbandonato il campo e noi siamo fuggiti. "Voi siete stati i nostri liberatori. Fratelli, pane; fratelli, pane".

"Abbiate un po' di pazienza" risposi - ora mando un conducente dal Maggiore per chiedere se possiamo darvi la scorta di viveri che abbiamo noi".

Il conducente arrivò subito con l'ordine di distribuire la scorta in ragione di una pagnotta (da 1 Kg.) ogni due persone. Salimmo perciò subito in 4 sulle carrette e demmo ad ogni due una pagnotta. Intanto dissi loro: "Se avete pazienza, vi diamo anche il formaggio, che pure fa parte dei viveri di scorta".

Tutti gli ex prigionieri gridarono però subito: "Macché formaggio, macché formaggio! Questo pane è sagra per noi!". Tra quel vociare sentii uno che mi chiamava: "Roncà, Roncà, non mi conosci? (Diceva così perché Roncà era il mio paese). Io sono l'Italiano. Non ti ricordi quando giocavamo insieme a bocce da Serafin Manaccia? Io non riesco a vederti bene, perché c'è buio, ma ti sento dalla voce che sei Bijo Casarotto".

"Sì" - risposi - "Sono Bijo Casarotto". "Domenica quando vado

a messa - riprese - cercherò tua mamma e le dirò che ti ho incontrato e che mi hai dato del pane per sfamarmi”. “Grazie - conclusi - Dille che sto bene e che presto ritornerò anch’io”. Quando ritornai chiesi conferma a mia madre circa il messaggio di saluti da parte mia tramite il mio amico. “Sì, è venuto - mi disse - Mi ha portato i tuoi saluti e mi ha detto che gli hai dato del pane. Ma io rimasi molto meravigliata di ciò, tanto che gli risposi: “Hai incontrato Bijo? Ma se non so nemmeno dov’è”.

Lasciati gli ex-prigionieri che avevamo sfamato, continuammo la nostra marcia verso la Baviera per formare il fronte contro la Germania, che capitolò 12 giorni dopo l’Austria.

Il 12° giorno, il mattino, trovammo un giornale che diceva che l’ex imperatore Guglielmo era stato esiliato in Olanda e che la guerra era finita.

Potete immaginare la nostra contentezza e allegrezza!

Ci fece grande impressione l’umiliazione che aveva passato l’ex imperatore, che fino a quel giorno aveva fatto tremare il mondo. Quella sera alle 10 il Maresciallo Hindenburg si era portato nel palazzo imperiale e aveva trovato l’Imperatore vicino alla stufa che con il telefono ascoltava le notizie circa l’andamento dei vari fronti. Il Maresciallo Hindenburg gli disse: “Ex imperatore, preparatevi, ché dovete lasciare il suolo germanico per andare esiliato in Olanda”.

L’imperatore saltò di scatto in piedi e, battendo la testa contro i muri e cavandosi con le mani i capelli, rispose: “Un bel coraggio avete, Maresciallo, a dirmi queste cose. Proprio voi, che dovete a me la sedia che occupate, proprio voi ora mi scacciate”. “Vi dico - riprese Hindenburg - che la Germania non è più per voi e voi non siete più per la Germania. Preparatevi che all’1 di notte vengo a prelevarvi e vi faccio partire, perché io sono ora il Comando supremo”.



Casarotto Luigi (quarto da sinistra).



Casarotto Luigi (quarto da sinistra in piedi).

L'imperatore non rispose più e tornò ancora a urlare e a cavarsi i capelli.

All'una di notte il Maresciallo Hindenburg ritornò con un tenente e 12 soldati di scorta per portare l'ex imperatore Guglielmone alla dogana olandese.

Con due camionette e un'automobile per l'imperatore e il tenente, la comitiva si mise in marcia e arrivò alla dogana che era notte inoltrata. Il tenente si presentò alla dogana - c'era un caporale di servizio - e disse: "Devo consegnarvi un esiliato". Il caporale rispose: "Io non ho nessun ordine di riceverlo. Sedetevi comunque lì sulle panche, in sala d'aspetto, che io intanto telefono a Dublino. Appena avrò risposta e arriva un treno - continuerò rivolgendosi all'esiliato - vi farò salire per la vostra destinazione". Dopo due ore arrivò l'ordine che l'ex imperatore fosse lasciato passare. Il caporale fece la ricevuta al tenente, che tornò in Germania e l'uomo che faceva tremare il mondo in 24 ore cambiò quattro padroni, tra i quali anche un caporale olandese. Io penso, senza voler giudicare male nessuno, che Dio abbia voluto umiliare in tale imperatore la superbia umana.

Mentre mi trovavo a Cosensas - paesino vicino al Brennero, a 40 Km da Innsbruck - in una birreria austriaca, sento un signore che mi chiama: "Verona, bevi una birra?" - "Come mi conosci?" gli risposi. "Sappi - mi spiegò - che io sono stato per 12 anni a Verona a fare il garzone: 5 in farmacia da Tantini e 7 all'Hotel Italia. Richiamato poi sotto l'esercito austriaco - ero sergente maggiore di aviazione - fui invitato, io che avevo in quell'albergo fatto 7 anni il garzone, a bombardare l'Hotel Italia, dove era alloggiato il Comando Supremo Italiano. Sapevi tu che il tuo Comando era là?". "No" - risposi -. "Ma io sì" - replicò metri prima e precisamente in Piazza Erbe, dove ho fatto 18 tra morti e

feriti. Poi - continuò - dovevo tornare a bombardare un'altra volta. Ma il Cardinale Bacilieri ha protestato presso il Cardinale di Vienna e il Cardinale di Vienna presso Francesco Giuseppe e così non mi hanno più mandato”.

Mentre mi trovavo a Nauders (Bolzano) a 7 Km. da Passo di Resia - sui confini Tirolo-Baviera-Svizzera, dove da due giorni avevo costituito una grande farmacia al centro della piazza nella casa dei pompieri comunali, mi capitò di assistere alla festa del Corpus Domini, particolarmente sentita da quelle popolazioni, tanto più che erano 10 anni che non la facevano a causa degli eventi bellici. È chiaro perciò che l'avevano preparata con la massima solennità e con la partecipazione di tutte le loro associazioni con labari e stendardi.

Anche noi alpini - vicino alla farmacia - avevamo fatto la massima pulizia per il passaggio della processione. Avevo detto ai miei porta-feriti: “Badate bene che questi ‘tognini’ (= tedeschi) ci guardano con molta attenzione e sono pronti a fare la minima osservazione circa il nostro comportamento. Inoltre il Generale Sani (Comandante del XX Corpo d'Armata - incaricato di essere il governatore dell'Austria finché era invasa, dato che non c'era più alcuna autorità) vuole che diamo l'esempio che la civiltà italiana che portiamo non è inferiore a nessun'altra”.

Intanto lavoravo in farmacia, il mio compito era di distribuire le medicine agli alpini e agli altri soldati (finanziari che erano in tal luogo) e anche ai borghesi e a tutti gratuitamente, dato che ivi non c'erano più né medici, né farmacia. Ad un certo momento ecco che si vede arrivare la processione preceduta da un uomo che portava il gonfalone dei Confratelli del SS. Sacramento. Quando questi arrivò quasi davanti alla farmacia, non si accorse che il gonfalone

si era impigliato nella rete che serviva da sicurezza ai fili della luce elettrica, stendendosi subito sotto di questi per fermarli nel caso cadessero.

Quel brav'uomo cercò di liberare il gonfalone, ma invano. Visto io che l'affare si faceva serio e che quello da solo si trovava impacciato a risolvere la situazione, spiccai un salto, preso un palo lungo e con quello alzai la rete - La processione intanto aveva dovuto arrestarsi - mentre il portatore del gonfalone si dava da fare per liberarlo. Visto però che questi, essendo un po' debole, non riusciva nell'impresa, gli dissi: "Prendi il palo e dai a me il gonfalone; vedrai che lo libero". E così feci.

I "tognini" tiravano gli occhi lunghi nel vedere questo alpino in mezzo alla processione che aiutava i confratelli a liberare il loro gonfalone. Credevano - infatti - che noi italiani fossimo bestie. Vedendo ciò, invece, riesaminarono le loro idee. Sentendomi parlare e capendomi dissero: "Questo è uno dei nostri (veneti cattolici), lo si sente dal parlare".

Intanto, camminando, vidi che come aiutante di colui che portava il gonfalone, per dargli il cambio, quando questi si riposava (in realtà più a scopo decorativo, che altro), c'era da un lato uno senza la mano destra. Gli dissi: "L'hai perduta in guerra?" "Sì" - mi rispose - "È stato sopra Riva di Trento, a Malga Zure?" - ripresi. "Sì - confermò il tedesco - e se non

sbaglio c'eri anche tu". Gli dissi: "È stato il giorno di Natale del '15?" "Sì" - rispose - "Tu sei del 6° alpini e io del Battaglione Trento del 4° Alpini". Ripresi: "Io ero trincerato alla Madonnina del Faggio e appostato vicino a quella bella chiesetta sparavo giù nel serraglio (campo trincerato)". Mi disse: "Sparavi con pallottole esplosive". "Sì" - confermai - "Ebbene" - continuò - la pallottola esplosiva che mi ha colpito proveniva da quella squadra che sparava apposta-

ta vicino alla Madonnina del Faggio”. Gli dissi: “Sparavate anche voi con pallottole esplosive?”. “Sì” - confermò - e io lo posso dire perché ero il sottotenente che comandava il plotone che era dentro il serraglio”. “Allora - ripresi - puoi dirmi che sono stato anch’io a ferirti, anche se a sparare era tutta la mia squadra. “Ma se anche fossi stato tu solo - concluse - ciò non avrebbe alcuna importanza”. E con questo colloquio, ogni tanto interrotto, feci anch’io la mia bella figura alla Processione, che si svolse nel massimo ordine e con la soddisfazione di tutti.

Il mattino dopo il tedesco mi chiamò in casa sua e mi disse: “Hai tabacco? Come vedi io sono costretto a fumare foglie di noce e di faggio”. “Sì ne ho” - risposi. Avevamo la porta - io della farmacia e lui della sua bottega da sellaio - l’una di fronte all’altra, divise solo dalla strada che ci passava davanti e formava la piazza. Feci un salto, andai a vedere nel mio zaino e tornai. “Ecco - dissi - ne ho portati 3 etti. Non sapeva come ringraziarmi, cosa farmi. Voleva pagarmelo, ma io non volevo niente. “Questo fa pari - gli dissi - per quando ci scambiavamo il piombo, oggi tabacco”. La sua sposa, una buona vecchietta (il tedesco, che - come scrissi - era stato sottotenente - era molto più vecchio di me), mi disse: “Così si deve vivere, non di odio, ma di amore. Lei lo ha dimostrato ieri durante la nostra Processione”.

Ad un certo punto, tra un discorso e l’altro, il mio - ora - amico e non più nemico austriaco mi disse: “Ti ricordi l’eroismo del mio Cappellano austriaco, che a mezzogiorno di Natale di quel 1915, mentre ci battevamo fra trentini e veronesi, con la lanterna accesa, dalla quale si vedeva la croce rossa sopra di essa disegnata e il fazzoletto bianco in mano, in piedi sulla trincea, ha gridato: “Cessate il fuoco! armi a terra! ché oggi è il Santo Natale. A nome

del Bambino Gesù, non sparare più"!?. "Sì, ricordo" - risposi - "ricordo quando il vostro Cappellano con dei suoi alpini ha preso gli 80 morti che c'erano, 40 per parte, e li fece disporre tutti assieme, i 40 veronesi con la testa verso Verona e i 40 austriaci con la testa verso l'Austria. È stato molto coraggioso tra le due trincee. Ha benedetto tutti perché - così ha detto - Dio non ha confini e tutti si sono battuti ciascuno per la sua causa.

Io ero là presente e non ho mai visto casi simili in tutta la guerra. Penso che il Cappellano si sia comportato così perché sapeva di avere a che fare con gli alpini veronesi e gli alpini trentini, che sono come fratelli.

Ricordo che dopo averli benedetti, disse: "Vi assicuro che tanto per gli italiani, quanto per i trentini, provvederò io a mettere una croce sulla loro tomba e attraverso la Croce Rossa provvederò a informare le rispettive loro famiglie".

Per due mesi (quanto durò la sosta in quella località) io continuai a rifornire il tedesco di tabacco e lui, quando partii, mi donò un bellissimo paio di redini, fatte a "cordella" (fettuccine di cuoio intrecciate), lunghe 12 metri. "Questo è l'odio che ti porto" mi disse.

La sua buona moglie cosse sette uova e mi disse: "Queste perché si sostenga durante il viaggio. Le auguro che un giorno - arrivato a casa - faccia buona fortuna, sia lei, come la sua famiglia".

A Landeck (Austria) fummo riuniti in 120 congedanti di tutta la Baviera.

Don Primo Mazzolari celebrò la S. Messa con a fianco sull'altare il Maggiore, che pure andava in congedo e fece il discorso di addio: "Chi ha una famiglia - ha detto - cerchi di amarla più che può. Chi non ce l'ha cerchi di formarsela, ma che sia una famiglia cristiana, veramente cristiana, perché solo questo vale al mondo".

Poi come conclusione disse: “Adesso vi lascio il mio ricordo. Il ricordo che vi lascio ò che con Dio non si scherza. Pensate ogni tanto a queste parole del vostro Cappellano e sarete sempre buoni e sereni”.

Un giorno in una baracca sul Dosso Romita, mentre le sentinelle si trovavano sopra la roccia a fare la guardia, io e altri 3 ci eravamo messi a giocare a carte. Non avevo neanche fatto in tempo a fare una partita che arrivò il capo furiere - con la mantellina sulla testa - per ripararsi perché infuriava una grande bufera - che mi chiamò e mi disse: “Vieni subito a prendere la spesa in consegna, perché i conducenti la buttano giù senza nemmeno lasciarti il tempo di controllarla, perché hanno molta paura della burrasca e anche del piombo”. “Senti” - gli risposi - “non sei capace tu e il Maresciallo di fureria di controllarla?” “Questo è compito tuo - terminò - noi non ci mettiamo le mani”. Allora mi buttai anch’io la mantellina sulla testa e via assieme. Arrivai dai conducenti che mi dissero: “Giusto è il biglietto della spesa e vedrai che c’è tutto”. E via con i muli di corsa, senza lasciarmi il tempo di rispondere: “perché - aggiunsero - con questa nevicata i muli fanno lo zoccolo e non possono più camminare”.

In quel momento sentii un colpo di cannone scoppiare proprio sulla mia baracca. Dopo pochi minuti arrivò un alpino che mi disse: “Sei andato via proprio al momento giusto. Dei tuoi tre amici, con i quali stavi giocando, due sono morti ed il terzo è gravemente ferito. Il tuo zaino è tutto a brandelli”. Lo fermai e gli dissi: “Allora è morto anche Arturo Formagioni da Castelletto di Brenzone, quello che abitava qui sotto, sul lago di Garda, e che veniva a fare il mandriano proprio in questi paraggi e che dormiva 7 mesi all’anno proprio sotto quel sasso che c’è davanti alla nostra baracca!”. “Sì” confermò l’alpino. “E adesso ripresi

- lo seppelliamo proprio dove ha dormito per metà tempo della sua vita. Da aprile a novembre quello era il suo letto. E ora il destino lo fa ivi riposare eternamente. Di tutta la compagnia non c'era altro che lui che faceva il mandriano in questi posti ed è toccato proprio a lui di morire qui”.

“Taci, Casarotto - concluse l'alpino - ché se non venivano a chiamarti per prendere in consegna la spesa, saresti là anche tu!”.

La famiglia di Arturo Formagioni fu subito avvertita; la sua casa, infatti - in linea retta sarà stata lontana al massimo 10 Km. La sua era la famiglia più vicina alla nostra trincea. Da quanto ho saputo, il Capitano, visti i due vecchi genitori del Formagioni disperati, per aver perduto così presto l'unico figlio, aveva dato ordine che due alpini (in silenzio, senza che ne trapelasse la notizia, perché era proibito trattenerne i morti) portassero a casa il cadavere del Formagioni.

Un fatto simile era avvenuto anche per il tenente Fabbri, che, dopo aver ucciso una sentinella (un vecchio che stava mangiando con la gavetta in mano) austriaca, volle soffermarsi per ucciderne un'altra ancora, ma fu invece a sua volta colpito.

I genitori pregarono il Comandante per averne il corpo e quattro alpini lo portarono caricandolo sopra un mulo e impedendo a chiunque di vedere quale merce stavano trasportando.

Nessuno osò affrontarli e tutti si accontentarono di credere che si trattava di provviste.

Così questo accadde per il mio amico. Il Comando per timore che gli alpini, commossi dal caso dei vecchi genitori del Formagioni, svelassero il precedente, accolse la richiesta di fare una finta sepoltura, concedendo poi di far portare a casa propria il cadavere del ... seppellito.



Casarotto Luigi (secondo da sinistra sul palco).



Casarotto Luigi (primo a sinistra).

Mentre mi trovavo a Innsbruck al seguito della Commissione Internazionale d'Armistizio, un giorno che facevo da custode in stazione ai bagagli che mi aveva dato in consegna il mio Maggiore (tutti sistemati dentro apposite casse), vidi avvicinarsi a me un gruppetto di sei vecchiotti. Si sedettero sulle casse e mi dissero: "Vede? Noi eravamo tutti ferrovieri in servizio. Ora - con il ritorno dei combattimenti - siamo stati tutti mandati in pensione e il nostro posto è stato dato ai giovani". E dopo una pausa: "Tu sei veronese?". "Sì" risposi. "Hai il 6° sul cappello e ti abbiamo visto subito che sei del 6° Alpini-Verona" - ripresero - "Vedi? Se voi italiani foste stati neutrali al Patto di Londra, noi avremmo vinto la guerra. Voi avreste potuto produrre armi e generi alimentari, graticci per le trincee, qualunque cosa e avreste potuto rifornire tutti gli Stati, rimanendo Voi neutrali.

Dal 1915 in poi tutti gli Stati, dal momento che ormai erano in guerra e non potevano ritirarsi, avrebbero avuto bisogno dell'Italia. E così voi potevate farvi ricchi a spese degli altri. Avete perso il momento di farvi una buona volta ricchi". "A meno che - risposi - voi, una volta vinti gli altri, non avreste mangiato anche noi italiani!" "Fra voi e la Germania - ripresero - questo non sarebbe avvenuto mai". "Vedi lì a mattina - continuarono - quella ferrovia? Dopo Caporetto (disfatta per voi provocata dai vostri Massoni) per otto giorni e otto notti sono passati continuamente treni carichi di viveri e di roba che avevate perduto. Ma avete portato tutto in prima linea?" (Si trattava del bottino di guerra che dopo Caporetto gli austriaci trasferirono in Austria). "Vedi, Verona?". ripresero, dopo una breve pausa "Di tutta la gran roba italiana che è passata di qui, non se ne è fermata nemmeno una piccola parte, quale può essere contenuta in un vagone. Vedi là, quel ponte che attraversa il fiume Inn. I treni che arrivavano qui, attraver-

savano quel ponte ed erano subito in Baviera (in Germania) e loro con la vostra roba hanno prolungato di un anno la guerra e noi siamo stati costretti a seguirli e abbiamo consegnato tutto, senza che, a noi austriaci, i tedeschi lasciassero niente” “Fortunatamente c'è stato uno che ha pensato anche a noi - disse uno di loro -. Se non c'era il Papa - infatti - saremmo morti ora tutti, compresi i nostri bambini. Tu non sai niente, perché eri nei luoghi di combattimento. Ma noi ferrovieri quanti treni abbiamo visto timbrati “Stato Pontificio” con lo stemma del Papa dipinto sui vagoni! E tutti andavano in Svizzera (che era neutrale) da dove uscivano spediti da appositi incaricati del Papa in Germania e in Austria e dovunque ce n'era di bisogno, a distribuire viveri alle popolazioni affamate. Il Clero e l'esercito Cristiano con la loro carità hanno salvato la nostra gioventù e anche noi, poveri vecchi”. “Sentite - dissi loro un altro giorno che li rividi tornare in stazione - credo a quanto mi avete detto e cioè che avevate consumato tutto, perché ne ho avuto conferma da un fatto molto semplice. I nostri alpini - che ora vanno ad arare le vostre terre (quattro muli e tre conducenti: due conducenti arano e il terzo, dopo aver accompagnato gli altri ad arare un determinato appezzamento, distacca due muli e, mentre le donne seminano, con quelli erpica) “mi dicono che anche le sementi, patate, orzo, segale, etc. sono provenienti da da cinti organizzati dal Vaticano, perché voi avevate mangiato anche la parte di generi destinata per la semina”. “È appunto così - confermarono - ora è tempo di semina e a noi non era rimasto più nemmeno quella. E abbiamo estremo bisogno di seminare, perché per un anno non ci passa più niente nessuno, in quanto che tutti ci ritengono i responsabili della guerra. Il Papa da solo - d'altra parte - non ce la fa ad accontentare tutti”.

Ritorno a casa

Mentre eravamo a riposare nei nostri alloggi, nell'Università Cattolica di Landeck, un giorno il Maggiore Avelino ci chiamò tutti all'adunata. "Preparatevi - ci disse - per il saluto di addio. Mangeremo assieme l'ultimo rancio, rancio doppio, perché ho prelevato una razione corrispondente a quanto ci spetta per tutta la giornata, e poi - dopo tanti anni - ce ne ritorneremo a mangiare a casa nostra".

Allora noi ci disponemmo in due file e il Maggiore Avelino riprese: "Noi Ufficiali adesso dovremmo e vorremmo abbracciare tutti, uno per uno, ma essendo ciò impossibile, perché voi siete numerosi, noi - questo abbraccio - lo daremo a quello che tra di

voi è stato il più colpito dalla guerra e che ha dato il maggior contributo di tempo e di battaglie alla Patria".

Poi chiamò gli ufficiali e disse loro: "Avete avuto nessuna segnalazione circa il più colpito dalla guerra fra questi congedanti?" "Sì, Signor Maggiore!" - risposero - "Ebbene, chiamatelo" - replicò il Maggiore.. "Per noi, Signor Maggiore - chiarirono gli ufficiali - risulta essere quello" - e additarono me. "È dal 1911 che è sotto le armi. Ha partecipato alla guerra italo-turca, alla battaglia dell'Ortigara e ad altre battaglie sul Grappa. Si chiama Luigi Casarotto. Per noi risulta essere questo il più colpito dalla guerra". Allora il Maggiore rivolto a tutti i congedanti disse: "Avete qualcosa da dire riguardo a Casarotto?" "No - risposero tutti in coro - va bene così". Il Maggiore mi invitò allora ad uscire dalla mia fila e di andare a mettermi vicino a lui, davanti a tutti, mi voltò con la faccia verso i congedanti e poi mi abbracciò e mi baciò e "Ho baciato Casarotto - disse - con l'intenzione di abbracciare e di baciare tutti. E così fate anche voi tutti, o ufficiali.



Sulla strada che porta a Monte Forno (una delle cime contese durante la Battaglia dell'Ortigara, si trova oggi questa targa ricordo. Fu posta dagli ex-nemici di allora a ricordare un episodio di solidarietà dettato dalla necessità di raccogliere legna per vincere i rigori dell'inverno (si combatteva in montagna a 2000 metri di altitudine). Gli austriaci offrivano sigarette, ma erano affamati. Gli Alpini davano in cambio pane. Nella parte alta della targa è inserito il "segone" rubato al nemico.

Vi salutiamo e vi auguriamo buona fortuna. E che non ci siano più guerre! E se adesso venite alla stazione ci daremo anche là un altro saluto. Come c'è il treno io vado ad Ivrea". E tutti andammo alla stazione. Là, chi diceva di andare a Verona, chi diceva di andare a Vienna. "Già tanto - dicevamo - ce ne abbiamo del tempo per andare a casa". E poi - in realtà - la nostra casa ce l'eravamo dimenticata. Arrivati i treni

ci dicemmo: “Chi vuole andare per Vienna continui su quella corsa, chi vuole andare a Verona salga qui”. Tutti salimmo sul treno per Verona.

Arrivati nella nostra casa città, non ci parve vero di ritrovare il vino in luogo della sola birra, che eravamo costretti a bere in Austria. Ordinammo perciò subito nelle trattorie cittadine vino e cibo nostrano. Alle 11 di sera, dopo esserci baciati, con abbracci e strette di mano, ci lasciammo. Malinconicamente ci dicemmo: “Non ci vedremo più”, tanto che non volevamo quasi quasi più separarci e ritornare a casa.

Dopo altri abbracci e strette di mano, infine con le lacrime agli occhi, ci dicemmo: “Auguri e buona fortuna” - e ci separammo, ciascuno rivolto verso la propria casa. Ci pareva di interrompere un sogno, di esser vissuti in un mondo brutto e strano, ma - nello stesso tempo- bello per i sentimenti che in tali situazioni si erano in noi formati. Gli amici incontrati nel pericolo non si dimenticano più, sono qualcosa di più di fratelli, con i quali ci si rivela nella propria nudità spirituale. Davanti alla morte non si mente e ci si ama molto perché ci si è conosciuti molto.

Io presi la corsa che da Verona portava a San Bonifacio, scesi solo soletto dal treno, attraversai i binari e presi a piedi la strada che portava al mio paese: Roncà. Arrivato sul ponte dell’Alpone, mi fermai un istante, quasi a riprendere fiato, ma più perché - essendo molto alto - dava la possibilità di vedere lontano i lumicini delle case del mio paese. Rimasi incantato a contemplare quello scorcio un tempo tanto familiare e che da anni mi ero quasi scordato e mi chiesi come mai quella notte non avevo incontrato nessuno. In tempo di “borghesia” (quando non ero militare) - infatti - ero solito essere sempre in compagnia a incontrare qualcuno. Ebbi un momento di smarrimento. Non mi pareva vero di ritrovarmi sui luoghi della mia giovinezza. “Che sia proprio vero che

vado a casa per sempre?” mi chiesi. Mi palpai sui fianchi e sentii che non avevo più la sciabola, mi toccai sulle spalle e non mi ritrovai il fucile. Ero disarmato. In tasca sentii un po' di roba e mi ricordai subito che si trattava del portafoglio di velluto, che la mia fidanzata aveva cucito con le sue mani e che mi aveva mandato sull'Ortigara con la sua fotografia e la Corona del rosario.

Nel prendere in mano la corona, pensai tra me e me: “Ma io questa corona l'ho disprezzata portandola con me all'assalto”. Ma mi ravvidi subito e mi dissi: “No, non l'ho disonorata. In realtà è quella che mi ha salvato!”.

Alzai gli occhi al cielo e con le mani in alto dissi: “Signore, Vi ringrazio, che dopo tante battaglie, su tanti fronti, in 90 mesi di servizio militare, mi avete salvata la vita e mi avete riportato ancora sulla strada dalla quale partii. Signore, vi ringrazio del dono che mi concedete di riabbracciare la mia famiglia. Grazie, o Signore. Voi sapete che cosa è bene per noi”.

Dal ponte dell'Alpone continuai poi la mia marcia fino a casa. Mia mamma mi aveva detto che non avrebbe mai chiuso la porta, perché le sembrava, chiudendo la porta, di chiudere fuori i suoi quattro figli, che erano andati in guerra.

Con la porta aperta invece sperava sempre che qualcuno di noi tornasse.

Come arrivai perciò bastò solo che la spingessi un po' perché si aprisse. Entrai in casa, accesi il “canfino” (lucerna a petrolio, così chiamata nel nostro dialetto) e, sempre con massima delicatezza per non far rumore, aprii il cassetto della tavola. Presi alcune fettine di salame - erano anni che non ne assaporavo il dolce profumo - e un pezzo di pane. Poi delle altre fette ancora e dell'altro pane. Con quella marcia che avevo fatto mi era venuta una fame tale, che ho fatto mezzo “disordine” (modo di dire, che significa: ho mangiato più del necessario, ho esagerato).

Essendomi venuta anche molta sete, sapendo che in cantina ci doveva essere del vino, dissi tra me e me: “Meglio lasciare da parte l’acqua che ho qui a portata di mano e andare a prendere un po’ di quello”.

Il guaio è che si doveva passare attraverso una stanza sopra della quale dormivano i miei vecchietti, che attraverso il solaio avrebbero potuto udire il rumore dei miei movimenti. Cercai perciò di usare anche questa volta la massima delicatezza andando in punta di piedi, quasi senza fiatare. Non volevo che si accorgessero del mio ritorno, anche perché non sapevo come presentarmi, cosa dire loro, essendo al corrente che eravamo partiti in quattro e tornavamo in tre. Giuseppe non sarebbe più ritornato.

Presi il mezzo litro, con la massima circospezione riuscii a spillare il vino da una botte, ma nel ritornare dalla cantina, nonostante camminassi in punta di piedi, fui udito da mia madre. Più che udito, forse sono stato sentito dal suo cuore di madre, che non dormiva mai, ma che era sempre vicino ai suoi figli. Risentii la sua voce chiamare mio padre: “Antonio, in casa c’è Bijo. Bijo, e non uno degli altri. Doveva distinguerci perfino dal modo di respirare, oltre che dalle nostre abitudini. Mio padre le rispose: “Avrebbe chiamato, se ci fosse”. Udii allora mia madre chiamarmi: “Bijo” - disse, “Mamma!” esclamai. “Vengo giù a prepararti qualcosa da mangiare” continuò. “No, mamma!” - soggiunsi “Ho già mangiato pane secco e salame. E che buon cibo è stato questo per me, mamma!”. “Papà, mamma” - continuai - “state a letto” che vengo io a vedervi. Sono infatti appena le tre di notte”.

Come mi baciò mia madre mi disse: “Bijo, finalmente, dopo 7 anni di lontananza e nel pericolo, ti rivedo. Bepi, invece, non tornerà più, e mi inondò di lacrime.

Le stesse parole, piangendo, le ripeté mio padre, “magari tardi - disse - ma chi non muore o prima o poi torna a farsi ri-

vedere, ma Bepi non lo rivedrò più Coraggio, papà! - feci per confortarlo - Dio ha voluto così e noi non dobbiamo voler scrutare i suoi disegni, anche se per noi ora sono dolorosi". "Ricordo - riprese - mio padre - l'ultima volta che mi ha detto: "Papà, ti saluto, devo partire" e io gli ho detto "Fa il bravo, sta con Dio, che quando sei nelle Sue mani sei sempre al sicuro". È partito e non ritornerà più". Mia mamma continuò: "Saranno morti là come le bestie!" "No, mamma - le dissi - son tutti morti bene, anche i più farabutti, che in vita non avevano fatto altro che disprezzare Dio. Dopo aver ricevuto un pezzo di piombo, tutti, anche i più cattivi ch'io conoscessi, sono morti chiamando e invocando "Dio , mamma". L'ultima parola era sulla bocca di tutti "Dio e mamma". Non piangere mamma, La misericordia di Dio non ha confini. Bepi poi era tanto buono e non può essere morto altro che da santo, fiduciosamente accettando la volontà di Dio. Nessuno sa cosa sia meglio per noi. Forse per lui è stato meglio morire così da eroe, che non continuare a vivere in questo brutto mondo".

Conclusione

... Son tre anni che manco da casa.
Sia maledetta 'sta guerra crudele, che la mia mamma m'ha fatto scordare".

(Da una canzone popolare veneta)

INDICE

- Pag. 19 Aneddoti durante la guerra Italo-Turca (1911-12)
- Pag. 22 Aneddoti durante la guerra mondiale (1915-1918)
- Pag. 22 24 Maggio 1915
- Pag. 25 Battaglia dell'Ortigara (1917)
- Pag. 36 La vita in trincea
- Pag. 38 Aneddoti in varie località
- Pag. 56 Ritorno a casa
- Pag. 62 Conclusione

In copertina:

Trincee italiane nei pressi di Cima della Caldiera, zona Ortigara.

Ultima di copertina:

La “colonna mozza” posta oggi sulla quota 2105 dell'Ortigara, a ricordo dei caduti italiani nella battaglia.



Posto di medicazione austriaco, sui rovesci di quota 2101, ai tempi della battaglia dell'Ortigara e come è oggi.



1916-1917
AZIONE NAZIONALE A
NON DIMENTICARE

SETTEMBRE 1920